

Occhio alla Libia

di Fabio Morabito

La prima visita ufficiale all'estero del nuovo capo del governo italiano è stata la più logica e significativa che potesse essere. Mario Draghi il 6 aprile scorso è andato in Libia, a Tripoli, a incontrare Abdul Hamid Dbelbah, il premier che da poche settimane è alla guida un governo di Unità nazionale. Una "missione italiana" perché sono molto importanti gli interessi del nostro Paese in questa regione.

Ma anche una "missione europea" perché, seppure la trasferta non sia stata concordata con Bruxelles, tutta l'Unione può trarne beneficio qualora Roma riuscisse a stabilire - o meglio, a ripristinare - un rapporto preferenziale con Tripoli. Magari non sarà contenta la Francia, sempre molto competitiva nelle nostre zone di influenza; ma Palazzo Chigi ha certo messo in conto anche questo, valutando con Parigi posizioni comuni e un'idea di collaborazione che fino a poco tempo fa non poteva sembrare possibile.

In Africa, e prima di tutto in Libia, è necessario che l'Europa sappia muoversi secondo il modello italiano. Il nostro Paese, con i suoi difetti, ha un altro modo di affacciarsi al di là del Mediterraneo di quello che stanno proponendo la Turchia, la Russia, e in altri territori d'Africa la Cina. In Libia il modello italiano esportato dall'Eni - ad esempio - non è quello di ingegneri stranieri e mano d'opera locale. L'Eni forma ingegneri libici. Utilizza le risorse della Libia, trae benefici importanti, fa affari. Ma non sfrutta. Aiuta a crescere.

C'è attenzione a Tripoli, e non solo retorica, sul ruolo che Roma può avere nell'aiutare a un futuro di pace, democrazia e benessere. Si parla in questi giorni perfino di ripristinare i quartieri italiani della capitale, la rivalutata architettura dell'Italia coloniale. Non si tratta quindi solo di appalti sulle

continua a pagg. 2-3

Una poltrona per due



di Carlo Curti Gialdino

1. La recente visita ad Ankara del presidente del Consiglio europeo, Charles Michel, e della presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, per incontrare il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan e talune vicende occorse in tale occasione, oggetto di uno straordinario impatto mediatico, inducono a riflettere su regole e prassi della rappresentanza internazionale dell'Unione sia sotto il profilo competenzaale sia sotto quello cerimoniale.

Vale la pena di ricordare, anzitutto, che il riparto di attribuzioni con riguardo alla rappresentanza dell'Unione europea sul piano internazionale è questione assai risalente nel tempo, che si pose già all'epoca delle Comunità europee. Basti pensare che, nel giugno 1965, fra le doglianze francesi nei confronti del presidente della Commissione europea Walter Hallstein figurava pure il ruolo delle istituzioni Consiglio e Commissione nell'accreditamento degli ambasciatori degli Stati terzi presso le Comunità. Gli ambasciatori, infatti, presentavano le loro credenziali ad Hallstein, che aveva fatto riprodurre a Bruxelles il cerimo-

nale solenne (c. d. "tappeto rosso") seguito nel suo Paese, allorché ai sensi dell'art. 59, par. 1, della Legge fondamentale il presidente federale, che rappresenta la Federazione nelle relazioni internazionali, procede a ricevere i rappresentanti diplomatici. Invero, dal 1951 al 1958, Hallstein aveva assistito a decine di queste cerimonie allorché svolgeva a Bonn le funzioni di segretario di Stato agli Affari Esteri. Questa postura presidenziale di Hallstein non poteva essere tollerata da de Gaulle, che, per questo ed altri più fondamentali motivi (quali il passaggio dal voto all'unanimità alla maggioranza qualificata, nonché questioni correlate alla politica agricola) ordinò ai rappresentanti ministeriali della Francia di non partecipare più alle riunioni del Consiglio CEE, bloccando di fatto

il funzionamento dell'organizzazione. La crisi, non a caso detta della "sedia vuota", fu risolta soltanto durante la riunione straordinaria del Consiglio, tenuta a Lussemburgo il 29 e 30 gennaio 1966, che vi dedicò un apposito passaggio al punto 3 delle conclusioni. Vi si legge che "le credenziali dei Capi missione degli Stati terzi accreditate presso le Comunità saranno presentate al presidente del Consiglio e al presidente della Commissione all'uopo riuniti". Si trattava, tuttavia, di una procedura poco pratica per la difficoltà di riunire a Bruxelles contemporaneamente il ministro degli Esteri dello Stato membro che assicurava la presidenza semestrale del Consiglio, il presidente della Commissione e gli ambasciatori degli Stati terzi in attesa di presentare le credenziali. Ven-

nero quindi convenute tra Consiglio e Commissione delle modalità pratiche, tuttora applicate, secondo le quali le lettere credenziali devono essere stabilite in due esemplari originali, di contenuto identico, destinate al presidente del Consiglio europeo e a quello della Commissione e a loro presentate separatamente lo stesso giorno (prescrizione, tuttavia, quest'ultima,



Il giallo del divano: le conseguenze

Frida

Pag. 6

continua a pagg. 8-12

Occhio alla Libia. Draghi a Tripoli, missione europea



La visita di Mario Draghi a Tripoli, qui con il premier libico Abdul Hamid Dbelbah

continua da pag. 1

risorse naturali, ma di impegno sulla ricostruzione e modernizzazione del Paese. Si è parlato, nell'incontro del 6 aprile scorso, di togliere la polvere della guerra civile da accordi importanti come la costruzione dell'autostrada lungo la costa, concordata quando primo ministro in Italia era ancora Silvio Berlusconi e quando a capo della Libia c'era il dittatore Muammar Gheddafi.

Questa di oggi sembra un'occasione irripetibile. Ne è consapevole Draghi: "È un momento unico per la Libia - ha commentato in occasione della sua visita - c'è un governo di unità nazionale legittimato dal Parlamento che sta procedendo alla riconciliazione nazionale. Il momento è unico per ricostruire quella che è stata un'antica amicizia tra i nostri

due Paesi".

Unico. è vero. L'Italia si sta muovendo bene. Draghi è il primo capo di governo europeo ad essere accolto in visita ufficiale a Tripoli, ma non è tanto questo a significare qualcosa: subito dopo di lui, lo stesso giorno, è stato ricevuto da Abdul Hamid Dbelbah il premier greco Kyriakos Mitsotakis, che poi si è intrattenuto in un colloquio a due con Draghi. Ma il merito della diplomazia italiana è altro.

La Farnesina ha preparato questo incontro con già due diversi missioni con il ministro degli Esteri Luigi Di Maio. E certamente, anche se non risulta un accordo in questo senso, Roma si muove con l'appoggio di Washington, certo consapevole che l'Italia gioca una partita diversa di quella della Francia, che ha appog-

giato le milizie di Khalifa Haftar per conquistare Tripoli dove si era insediato legittimamente il governo guidato da Al Serraj. E la Francia già dieci anni fa fu la prima responsabile della cinica e mal pensata operazione militare che portò al rovesciamento di Muammar Gheddafi.

Gli Stati Uniti, anche con la presidenza Donald Trump, non hanno mai smesso di avere attenzione per la situazione della Libia, continuando a finanziare il Paese, e guardando all'Italia come l'attore preferito per il ruolo di protagonista su questo palcoscenico. Trump però dopo aver rassicurato tre anni fa l'allora premier Giuseppe Conte del suo appoggio, non ha più dato segnali chiari su come avrebbe preferito risolvere il conflitto libico.

Eppure sciogliere il nodo Libia, dalla

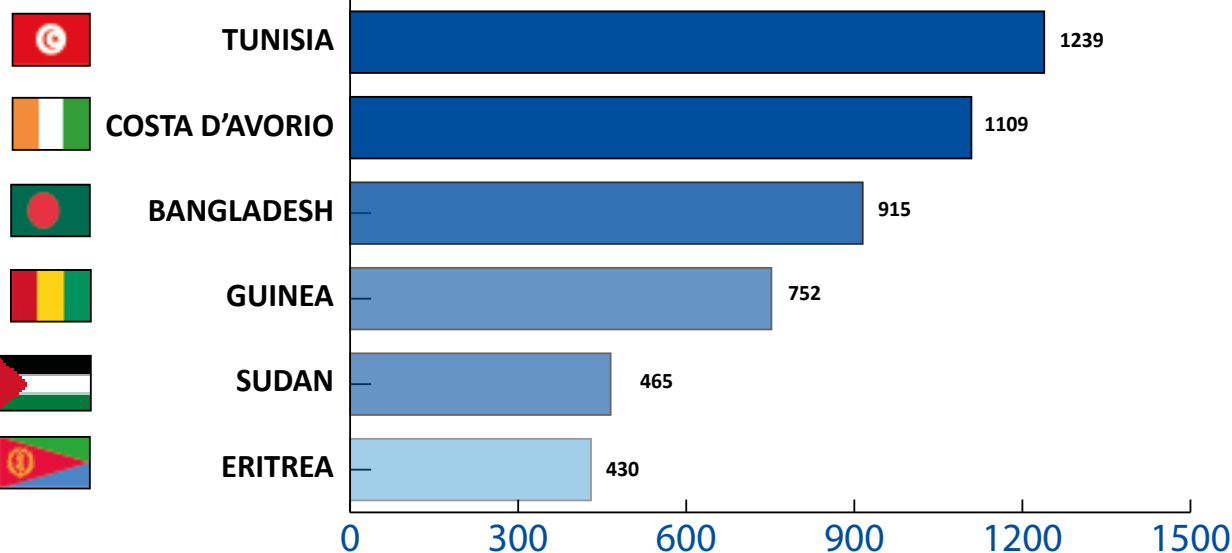
Casa Bianca, significa depotenziare la minaccia del terrorismo, e stabilizzare una regione geograficamente strategica. E sulla Libia si sono mosse Russia e Turchia, con interessi che non possono tranquillizzare Washington. Joe Biden ha certo le idee più chiare di Trump, non fosse altro per la sua decennale esperienza politica.

Che Washington guardi con fiducia a Roma è dimostrato dal fatto che Di Maio è stato, in questi giorni, il primo ministro degli Esteri ad essere ricevuto dal nuovo Segretario di Stato Tony Blinken. Per parlare anche di Tripoli e del ruolo italiano nel Mediterraneo.

Dal punto di vista di Bruxelles, stabilizzare la Libia può significare ridimensionare l'emergenza dei migranti

che dall'Africa affrontano via mare - in condizioni quasi sempre drammatiche - il sogno di raggiungere l'Europa. E naturalmente anche di migranti si è parlato nel vertice di Tripoli. Draghi ha avuto parole di apprezzamento per quelle che ha definito "operazioni di salvataggio" della guardia costiera libica. Ci sono state polemiche su questa dichiarazione diplomatica. Il modo con cui vengono fermati e trattenuti i migranti in Libia hanno poco a che fare con i diritti umani. Ma la strada per una politica umanitaria passa anche dalla forza che può avere l'attuale esperimento di governo in Libia. Che il nuovo governo riuscisse a riscuotere il consenso di tutte le fazioni - nel voto "decentrato" a Sirte - è stata una sorpresa per le stesse Nazio-

GLI SBARCHI/LE NAZIONALITÀ



(fonte: ministero dell'Interno per il 2021; dati per l'Italia fino alle ore 8 del 9 aprile sulle dichiarazioni rese dagli stessi migranti)

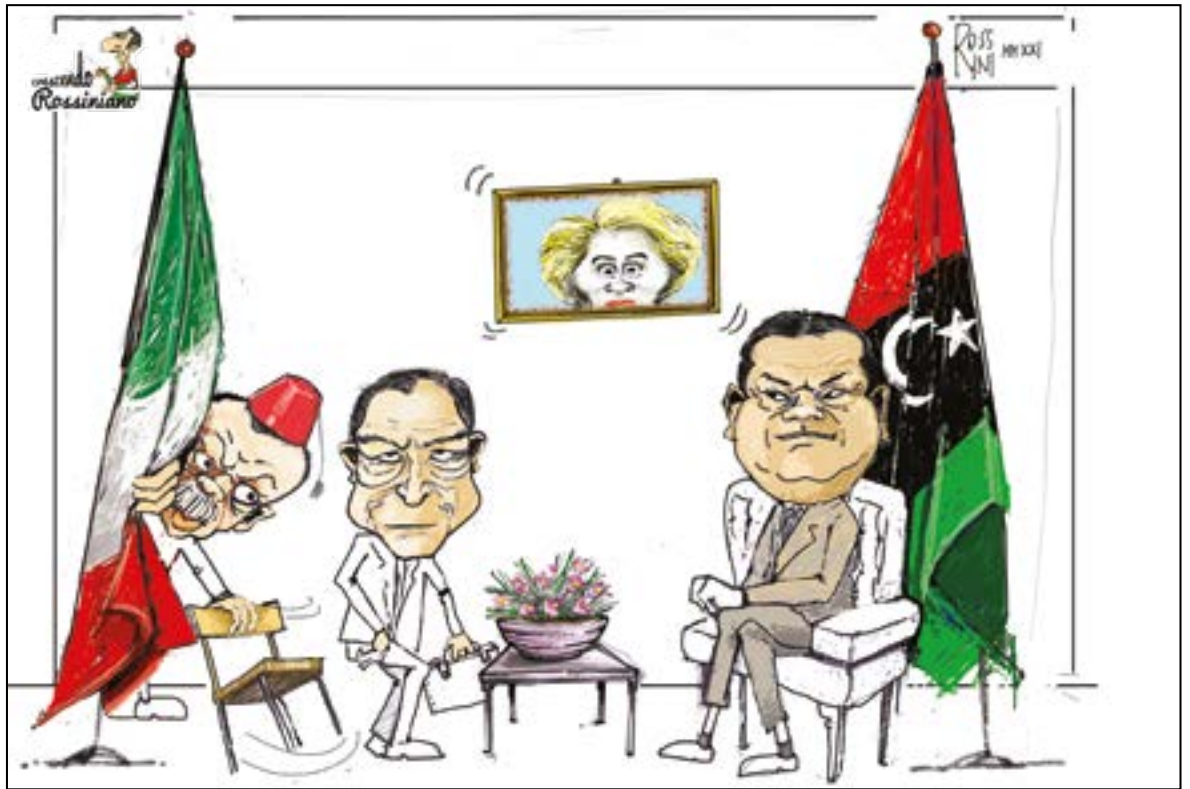
Un'Italia forte nel Mediterraneo aiuta anche l'Africa

ni Unite, che pure avevano favorito l'accordo che ha fatto nascere l'attuale esecutivo. Che la pacificazione sia assicurata anche per il futuro è - per ora - però più un'illusione che una ragionevole speranza.

La necessità di non disperdere questa pur fragile occasione rende appunto, con le parole di Draghi, "il momento unico".

Lo è per la Libia, per l'Italia, ma anche per l'Occidente. E prima di tutto per Bruxelles che deve finalmente capire che l'Africa non è un forziere a cui attingere, ma un continente profondamente connesso nei suoi destini all'Europa. Si parla di valori dell'Occidente, è ora di difenderli e di averne rispetto.

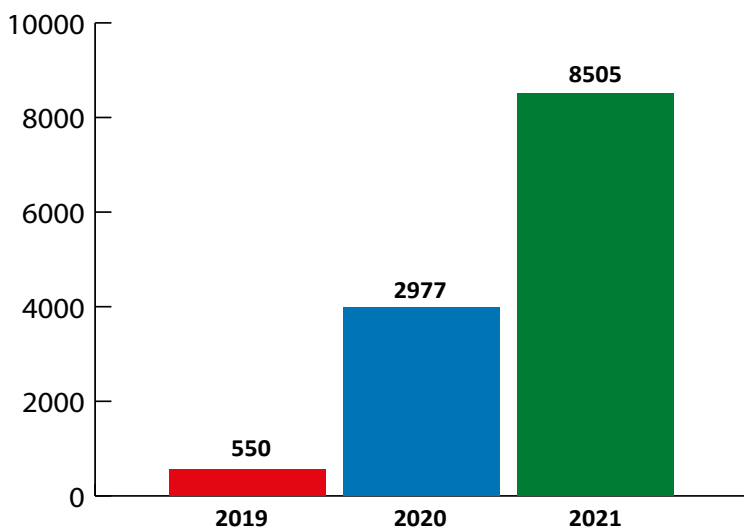
L'Italia, è stato sempre ricordato e lo ha fatto anche Draghi, ha tenuto aperta l'ambasciata a Tripoli in tutti questi anni difficili. Ha mantenuto una presenza militare nell'ospedale di Misurata. Ha difeso tenacemente i suoi legami storici con la Libia.



I due premier Mario Draghi e Abdul Hamid Dbeibah il 6 aprile scorso a Tripoli



GLI SBARCHI IN ITALIA (dal 1 gennaio al 9 aprile)



(fonte: ministero italiano dell'Interno)

Non basta, naturalmente, ma aiuta a un'apertura di credito. La Turchia sta facendo pagare caro il suo sostegno militare al governo di Al Serraj, e il presidente Erdogan, dopo la visita di Draghi, ha accolto ad Ankara non solo il primo ministro, ma tutto il governo libico, perfino il capo di Stato maggiore. Con un'operazione da cinema, più che da diplomazia tradizionale.

A Abdul Hamid Dbeibah Erdogan ha ricordato gli impegni presi dal precedente governo libico, in cambio dell'aiuto militare.

Tra questi, il diritto di precedenza alle imprese turche nelle operazioni di ricerca offshore del gas. Sono a rischio anche gli appalti italiani su terra. Erdogan pretende poi il rispetto dell'accordo sulla demarcazione dei confini nelle acque del Mediterraneo, che però non è riconosciuto dalle Nazioni Unite.

Sulla stampa italiana, la conferma delle intese tra Libia e Turchia è stata presentata come una sorta di vendetta di Erdogan, pochi giorni dopo che Draghi aveva definito il presidente turco "un dittatore". Ma non è una reazione di Ankara alle dichiarazioni del premier italiano.

Erdogan aveva già l'interesse di estromettere l'apprezzata Italia dalla Libia, anche solo per sostituirla in intese economicamente (e strategicamente) proficue.

Semmai si può pensare che l'affermazione di Draghi si sia proprio inserita in una conflittualità di interessi nel Mediterraneo che si voleva far venire alla luce. Si è perso del tempo, delle occasioni, si sono fatti molti errori, ma ora Palazzo Chigi e la Farnesina stanno lavorando per ricucire quello che era strappato.

Fabio Morabito

NEWS DALL'EUROPA

a cura di Carlo Felice Corsetti

LE ATTIVITÀ DELLE ISTITUZIONI

L'iniziativa "Team Europa" ha stanziato in un anno più di 26 miliardi di euro per sostenere i paesi partner in tutto il mondo.

Si tratta della risposta mirata dell'UE alla pandemia utilizzando risorse dell'Unione, degli Stati membri e delle istituzioni finanziarie europee, in particolare della Banca europea per gli investimenti e della Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo. Gli oltre 26 miliardi di euro impiegati rappresentano il 65 % della dotazione del pacchetto di risposta.

Altro compito di 'Team Europe', avviato l'8 aprile 2020, è stato quello di operare per garantire a tutti l'accesso ai vaccini contro Covid 19, cercando di aumentare le loro produzioni locali e di potenziare le campagne di vaccinazione. Nel 2020 sono stati più di 130 i paesi aiutati in tutto il mondo. L'iniziativa internazionale COVAX, nata per forte impulso dell'Unione, ha previsto il finanziamento dei vaccini dai paesi con reddito alto a quelli con reddito basso o medio.

Con più di 2,2 miliardi di euro "Team Europa" è stato uno dei principali donatori.

Il sostegno collettivo finanziario di 'Team Europa' è stato articolato:

- sulle urgenti necessità umanitarie e sulle conseguenti risposte immediate;
- sul potenziamento dei sistemi alimentari, sanitari, igienici e idrici;
- sul contenimento dei riflessi economici e sociali della pandemia.

La Presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, ha commentato: "Il virus ha scosso il mondo intero. Come 'Team Europa', stiamo lavorando instancabilmente con i nostri partner di tutto il mondo per attenuare le conseguenze della pandemia e tracciare un percorso verso una ripresa sostenibile. Dobbiamo inoltre cominciare a lavorare fin d'ora per avere la certezza di essere più preparati ad affrontare insieme eventuali crisi sanitarie in futuro. Per questo motivo la Commissione europea e la Presidenza italiana del G20 convocheranno il 21 maggio il Vertice mondiale sulla salute."

La Commissaria per i Partenariati internazionali, Jutta Urpilainen, ha dichiarato: "Sono fiera di constatare che 'Team Europa' non solo aumenta sempre più i propri impegni nei confronti dei paesi

partner dell'UE nella risposta alla COVID-19, ma tiene anche costantemente fede alle sue promesse con risultati concreti, avendo attuato quasi due terzi delle misure di sostegno annunciate. Team Europa sta mobilitando 8 miliardi di € per azioni in Africa, e quasi 4 miliardi di € sono già stati erogati nell'Africa subsahariana. Metteremo fine a questa pandemia, e riusciremo a riprenderci, solo agendo insieme."

'Team Europa' ha devoluto alla emergenza umanitaria 3,2 miliardi di euro.

In particolare ha:

- fornito nei Balcani occidentali 11,3 milioni di attrezzature mediche e di dispositivi di protezione (strutture per il triage dei pazienti, ventilatori, ambulanze, letti ICU e 30 000 dispositivi medici di piccole dimensioni).
- fornito 80 000 test COVID, materiale per tarare altri 580 000 test e 25 000 litri di disinfettante;
- fornito ai paesi del vicinato orientale, fra l'altro, più di 11 milioni di dispositivi di protezione individuale, 12 000 kit di laboratorio, oltre 1 500 ventilatori, concentratori di ossigeno e saturimetri e oltre 20 000 kit per test PCR, utilizzando l'iniziativa EU-OMS



Bruxelles

"Solidarietà dell'UE per la salute";

- fornito assistenza a rifugiati e migranti nell'Africa settentrionale con il Fondo fiduciario per l'Africa;
- distribuito ai paesi terzi materiale e personale umanitario e medico utilizzando il ponte aereo umanitario dell'UE costituito nel maggio del 2020; nei primi sei mesi sono stati effettuati 67 voli verso 20 paesi in quattro continenti, con trasporto di 1150 tonnellate di materiale umanitario e sanitario;
- acquistato, con 10 milioni di euro stanziati dall'UE e dalla Germania a favore della Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale, materiale sanitario essenziale (dispositivi di protezione e attrezzature di terapia intensiva, ventilatori e concentratori di ossigeno);
- sostenuto nel Corno d'Africa l'utilizzo dell'acqua potabile, l'ammmodernamento delle strutture igienico-sanitarie ed il miglioramento delle procedure igieniche in funzione anti-virus. Il Comitato internazionale della Croce Rossa (CICR), in Somalia, ha realizzato le aree di triage negli ospedali ed ha fornito tende per l'isolamento nell'ospedale di Mogadiscio. E' intervenuto inoltre per l'incremento delle assunzioni degli infermieri, per la fornitura dei dispositivi di protezione individuale, per l'installazione dei punti di lavaggio delle mani, per

l'attivazione di corsi di educazione sanitaria;

- rafforzato la capacità di risposta alle crisi in dieci paesi, con un finanziamento di 30 milioni di euro al piano strategico di risposta dell'Organizzazione mondiale della sanità (OMS). In Afghanistan più di 1,5 milioni di persone sono state informate sui rischi e sulle attività svolte. Più di 3 000 operatori sanitari sono stati formati in tema di prevenzione e gestione delle infezioni, oltre 100 000 persone sono state sottoposte a test di laboratorio mentre altre 4 000 sono state ricoverate negli ospedali;
- formato le comunità locali per mi-

te pubblica. Il progetto quadriennale consentirà il controllo continentale delle malattie infettive e la predisposizione della reazione;

* sostenuto in Nigeria e Ghana l'immediata attivazione dell'aggiornamento coronavirus nel tracciamento delle malattie SORMAS. Tecnologia utilizzata adesso anche in Costa d'Avorio e Nepal per controllare la diffusione del coronavirus;

* sostenuto in Cambogia, Myanmar, Filippine e Vietnam un'attività regionale, integrativa delle azioni governative, volta a preparare le famiglie più fragili colpite dalla COVID-19 a fronteggiare le crisi;

* sostenuto, con il gruppo gestione incidenti del Pacifico dell'OMS, le attività di preparazione e risposta dell'area sanitaria del Pacifico e Timor Est, anche con la fornitura di attrezzature e farmaci;

* sostenuto a Cuba la produzione nazionale di attrezzature e materiali anti virus. Realizzate linee di produzione per maschere chirurgiche, occhiali e maschere protettive, tamponi per campioni nasali.

'Team Europa' ha speso inoltre 19,5 miliardi di euro per il contenimento delle conseguenze sociali ed economiche della crisi da coronavirus. In particolare ha:

- ° sostenuto, con il coinvolgimento di circa 70 banche, le imprese dei Balcani occidentali nell'accesso al credito per il privato. L'UE, con la BEI, sta erogando fondi per il mantenimento dei posti di lavoro;
- ° aiutato, con 3 miliardi di euro, per i pagamenti, i paesi dei Balcani occidentali e del vicinato;
- ° fornito con l'iniziativa "EU4business" credito e sovvenzioni per lo sviluppo rurale in Armenia e in Georgia, nel quadro del sostegno alle PMI dei paesi del partenariato orientale;
- ° rafforzato i finanziamenti regionali delle PMI nei paesi del vicinato meridionale in chiave anti crisi;
- ° collaborato con l'Autorità palestinese nella risposta all'impatto sociale della crisi, fornendo sostegno al reddito e aiuti alle famiglie più povere;
- ° affrontato i danni economici e sociali provocati dal virus nell'Africa centrale, con versamenti dell'UE nel bilancio del Camerun, della Repubblica centrafricana e di Sao Tomé e Principe, con progetti alimentari in Congo e Malawi, con la creazione di posti di lavoro per giovani in Camerun e in Gabon;
- ° rafforzato la resilienza del Ghana con 86,5 milioni di euro di sostegno finanziario, che hanno consentito di affrontare il virus e di continuare a finanziare i servizi pubblici (assistenza sanitaria ecc.)

L'UE e gli Stati membri hanno preso atto dell'esito ampiamente positivo del progetto e hanno deciso di finanziare ulteriori iniziative Team Europa, con progetti trasformativi destinati a paesi partner dell'UE.

giorare la resistenza alla diffusione del virus. In Colombia sono state attivate cinque squadre per prevenire/preparare/rispondere con immediatezza alle crisi. Un progetto finanziato dall'UE in Venezuela ha distribuito 15 600 kit per l'igiene e formato 200 madri sulla prevenzione anti COVID-19. 'Team Europe' ha impiegato 3,5 miliardi di euro a sostegno dei sistemi sanitari, idrici e igienici. In particolare ha:

- * sostenuto, insieme all'OMS, nei Balcani occidentali e nel vicinato orientale, il miglioramento della resilienza alle crisi attraverso la preparazione dell'accoglienza e della somministrazione dei vaccini;
- * finanziato, in Giordania e Libano, con il fondo fiduciario regionale UE, le attività anti Covid 19 indirizzate alla sanità, all'acqua e ai servizi igienici;
- * potenziato il sostegno al ministero della Sanità del Marocco per la riforma del settore sanitario e l'incremento dei servizi sanitari a disposizione del popolo. In Tunisia il programma "Essaha Aziza" è stato esteso a tutti gli ospedali pubblici;
- * creato un nuovo partenariato tra i centri africani per il controllo e la prevenzione delle malattie (CDC Africa) e il Centro europeo per la prevenzione e il controllo delle malattie (ECDC), per migliorare la capacità di risposta della CPD Africa ai rischi per la salute

Parla Garavaglia: ecco come ripartirà il turismo

Dai passaporti verdi all'assistenza digitale al viaggiatore



A destra, il ministro Garavaglia alla Stampa estera di Roma. A sinistra, la moderatrice Julia-Sandra Virsta

di Gianfranco Nitti

L'industria del turismo è una voce fondamentale dell'economia italiana ed il settore più colpito dalla pandemia, valendo, secondo il ministro Garavaglia, almeno il 15% del PIL ed, in prospettiva, il 20%. Sulle prospettive della ripresa di questa voce importante del bilancio italiano ha fatto il punto il neo ministro leghista del Turismo, Massimo Garavaglia, in un incontro con i corrispondenti dei mass media esteri in Italia, alle cui numerose domande ha risposto, anche consapevole della rilevanza che l'informazione all'estero sulla situazione turistica in Italia può avere nel rianimare flussi fondamentali verso il Bel Paese. Alla domanda sulla modalità con cui il Governo stia preparandosi alla ripartenza del settore ed alla programmazione relativa, il ministro ha affermato che la programmazione "è fondamentale" e "nel giro di qualche giorno saremo in grado di dare delle date certe", date però chiaramente condizionate dalla pandemia. "L'anno scorso mi ricordo che si è aperto a metà maggio e non vedo motivi per cui non avvenga la stessa cosa quest'anno", ha aggiunto, certo che il settore sarà tra "il primo a ripartire". Il turismo inoltre "assorbirà manodopera che nel frattempo sta perdendo lavoro nel breve periodo da altri settori", e già da questa estate "avremo la possibilità di assorbire oggi maestranze che sono in cassa integrazione". Una data certa

dunque non c'è, ma intanto una ripresa del turismo si può iniziare a programmare. La speranza del ministro Garavaglia è quella di far ripartire il settore, magari il 2 giugno, giorno della festa della Repubblica. "Ci è stata fornita nel Consiglio dei Ministri ampia rassicurazione che è intenzione del governo arrivare a una programmazione per l'estate.", ha ribadito, rispondendo a chi gli chiedeva sulla riapertura di alberghi e sulla partenza della stagione estiva. Per quanto riguarda il cosiddetto Passaporto Verde, elaborato dall'Unione Europea, Garavaglia ha ricordato che non si tratta di un passaporto vaccinale, ma di un "lasciapassare, perché non

15%
Il peso del turismo sul Pil in Italia se non c'è la pandemia

è legato al vaccino in quanto tale, quella è solo una delle condizioni", precisando le altre che sono: "Se si è stati ammalati di Covid e si hanno gli anticorpi oppure la terza condizione, la più semplice, se si è fatto un tampone negativo comunque si può viaggiare. Per questo è importante che venga attuato a livello europeo per evitare che ci siano vantaggi competitivi a vantaggio di uno Stato e a scapito di un altro". Intanto, secondo il ministro, si ritorna a poter

girare in tranquillità ed i numeri li avremo l'anno prossimo.

Per Garavaglia "la situazione è drammatica per gli operatori ma le potenzialità sono importanti. Intervento immediato è di assegnare le tante risorse disponibili, oltre 500 milioni di euro a bilancio del Ministero del Turismo, di cui è stato appena deciso di assegnare una 2ª quota di 228 milioni di euro. Esiste poi aiuto di 900 milioni di euro per gli stagionali, comprese le guide turistiche ed è prevista una regolamentazione corretta di queste categorie, anche in prospettiva, per valorizzarle in maniera strutturale". Su segnali di aumenti di prenotazioni di turisti esteri per l'estate ha risposto affermativamente: "iniziano ad arrivare segnali positivi che potrebbero aumentare nella 2a parte dell'estate, con l'aumento delle vaccinazioni".

Richiestogli su riattivazione di collegamenti aerei Roma-Mosca, e sul "turismo vaccinale" attuato da paesi come la Serbia, ha ricordato le sperimentazioni in atto a Malpensa con voli nocovid verso altre mete, ma gli sviluppi in questo campo sono legati anche al mercato ed i tempi sono da definire mentre il turismo vaccinale dipende dall'emergenza ma diventerà fenomeno residuale. La linea guida, per il ministro, è di coniugare sicurezza ed economia e rispetto dei dati. Sulla ripartenza del settore con un'Alitalia malmessa, ha sottolineato che si tratta di un tema antico nonostante il quale il turismo ha sempre funzionato bene, per cui "non ci strappiamo le vesti".

Sul decalogo per il rilancio delle città d'arte, recentemente promosso da alcune delle stesse, verrà approvato ciò che sarà valutato valido per l'intero paese. Per Garavaglia "ora si promuove l'Italia nel suo complesso", non singole zone.

Taluni paesi hanno deciso la vaccinazione prioritaria degli operatori turistici e gli è stato chiesto se anche l'Italia abbia progettato qualcosa di analogo. Per il ministro esistono dei protocolli per operare in sicurezza e quindi la bolla di sicurezza è garantita.

È stato istituito un tavolo comune Turismo-Trasporti e Salute proprio per coordinare ed attuare iniziative in questione.

Sulla riattivazione di flussi turistici di visitatori extra Schengen, Garavaglia si è detto certo che alla fine accordi bilaterali, estendendosi, varranno per tutti.

Sulle tematiche con cui l'Italia intende impegnarsi per contrastare la concorrenza estera, ha affermato che il rinato ministero del Turismo, che coordina e promuove le iniziative, è già uno strumento che segna un passo avanti decisivo.

Alla domanda su cosa faccia il Governo per supportare un turismo più sostenibile, Garavaglia ha citato il blocco della navigazione di grandi navi in Venezia, con l'approvazione di 9 approdi temporanei fuori città, ed altre iniziative come una accelerazione di una 'rivoluzione digitale' che faciliti il movimento del turista, oppure la valorizzazione di rete di rete di ferrovie storiche, o di turismo alternativo.

Il giallo del divano. Scandalo a scoppio ritardato

di **Monica Frida**

È diventato un clamoroso caso diplomatico e politico quello che i giornali europei hanno chiamato "sofà-gate" (con il suffisso inglese -gate, che ha accompagnato tanti scandali, sulla scia del Watergate, e da quel tempo in poi). Come una palla di neve che rotolando su un pendio diventa valanga. Eppure, i giornali italiani che sono usciti mercoledì 7 aprile, il giorno dopo il vertice di Ankara (dove il presidente turco Recep Tayyip Erdogan ha ricevuto il belga Charles Michel, presidente del Consiglio europeo, e la tedesca Ursula von der Leyen, che è a capo della Commissione europea) hanno ignorato quello che sarebbe stato invece il fatto di prima pagina nel giorno seguente, giovedì 8 aprile. Il che molto racconta anche di come sono fatti i giornali di questi tempi, legati all'ufficialità, ai comunicati e alle agenzie di stampa, e non troppo inclini all'osservazione. Ma questo è un altro discorso.

Il "giallo" (perché un po' giallo è, nel provare a individuare responsabilità e malizie) è quello di dove è stata costretta a sedersi Ursula von der Leyen, e cioè in un divano distanziato, mentre sulla sedia accanto ad Erdogan è stato invitato a sistemarsi Michel. Su un altro divano, simmetrico, si è accomodato il ministro turco degli Esteri, Mevlüt Çavuşoğlu. Quindi Ursula von der Leyen sarebbe stata equiparata a un politico di seconda fila (rispetto ad Erdogan). Questo l'ha molto seccata, anche se dalle riprese filmate non si evince (a parte un "ehm" da lei pronunciato,



Draghi con il premier greco Kyriakos Mitsotakis, il 6 aprile a Tripoli

che è stato poi interpretato come un segno di disappunto). Ma poi il giorno dopo il suo portavoce ne ha espresso il disappunto. Solo in quel momento il fatto è diventato uno scandalo. Con un'interpretazione affrettata e un po' troppo ovvia: il maschilismo di Erdogan.

Riportare quanto è successo a una questione di genere sembra però un po' banale. Anche se questa è l'idea di commentatori autorevoli come Aldo Cazzullo, che sul Corriere della Sera ha scritto: "Erdogan lo conosciamo, e conosciamo la sua concezione della donna: guida un partito islamico; sua moglie gira sempre un passo dietro di lui e sempre velata". Ma quando Erdogan ha ricevuto la cancelliera tedesca Angela Merkel non l'ha mica fatta accomodare sul balcone. Quello che invece non è stato messo abbastanza in evidenza - almeno i primi giorni del "caso" - è che tutto avrebbe avuto origine da un'incapacità della diplomazia europea a preparare le situazioni.

In Europa la sensibilità collettiva considera la presidenza della Commissione europea più importante di quella del Consiglio europeo, e non è un caso che la prima sia affidata a una tedesca e la seconda al rappresentante di un piccolo seppur importante Paese, come il Belgio. Vero che il precedente presidente della Commissione era Jean-Claude Juncker, quindi un lussemburghese. Ma un lussemburghese di testa tedesca e di educazione francese. Il quale, peraltro, nonostante un'eurodeputata avesse "postato" sui social una sua foto, con Donald Tusk (il predecessore di Michel) ed Erdogan - che li ospitava - al centro, ognuno con la sua sedia, ha fatto sapere che in altre occasioni anche a lui era capitato di doversi sedere sul divano.

Ma le gerarchie sui media non sono le stesse del protocollo, e i due in-

carichi sono equiparati all'estero. O addirittura può essere ritenuto più influente chi coordina il Consiglio dei Capi di Stato e di governo, piuttosto di chi guida quello che è - con molti vincoli - il governo dell'Unione. Prima di un incontro di questo livello i funzionari diplomatici - sempre - si informano di ogni dettaglio. Li discutono, li concordano. Non è ammissibile che un rappresentante delle istituzioni non segua un percorso già programmato centimetro per centimetro. Non deve avere sorprese. Invece qui Ursula von der Leyen una sorpresa l'avrebbe avuta. Decidendo poi di rimarcare il suo dispiacere. La vicenda si è prestata a formidabili polemiche. Molti hanno detto che Michel avrebbe dovuto lasciare il posto alla signora. Il politico belga, ex-premier del suo Paese, sui social ha drammatizzato, dicendo

spicco di quanto effettivamente riconosciuto.

Secondo una ricostruzione - indubbiamente maliziosa - riportata dalla stampa tedesca i funzionari europei che hanno preparato la visita non si sarebbero recati sul posto mentre Charles Michel, che era arrivato nella capitale turca con un giorno d'anticipo, avrebbe supervisionato i dettagli. Eppure il capo della delegazione della Ue in Turchia è il tedesco Nikolaus Meyer-Landrut, già consigliere della cancelliera Angela Merkel per le politiche europee. Il ministero turco degli Esteri sostiene invece come il protocollo fosse già stato concordato da alcuni giorni, seguendo fedelmente le indicazioni della Ue.

Pensare a un "dolo" per mettere in penombra Ursula sembra un po' troppo, anche perché Michel non ha avuto molto da guadagnare da questa vicenda, dove gli è stata attribuita una responsabilità diretta almeno nel non reagire. Sicuramente c'è stata inadeguatezza. E non è consolante. Oltretutto Bruxelles ha biasimato Erdogan, ma nessuno può accusarlo di aver contravvenuto a un cerimoniale condiviso.

Il Partito popolare europeo ha accusato Michel di aver sbagliato; il Presidente del gruppo, il tedesco Manfred Weber, ha chiesto un dibattito in plenaria. Alcuni parlamentari hanno reclamato le dimissioni di Michel (con la conseguenza di una divisione anche nell'Europarlamento). I due, von der Leyen e Michel, si sono incontrati lunedì 12 aprile a

LA PAROLA  CHIAVE

SOFAGATE

il suffisso -gate indica scandali dopo il Watergate scandal del 1972 dalla Treccani: "Per estensione è invalso l'utilizzo del suffisso -gate per alcuni neologismi del linguaggio giornalistico indicanti scandali politici" da "Watergate scandal" ossia "Scandalo Watergate" (vedi), un episodio clamoroso del 1972 che portò alle dimissioni del presidente degli Stati Uniti Richard Nixon, ritenuto mente principale di un sabotaggio elettorale; in seguito lo si chiamò solamente "Watergate" e ciò favorì l'uso giornalistico di utilizzare "-gate" come sinonimo di "scandalo", partendo in particolare dal "Winegate" del 1978 in Francia.

di non averci dormito la notte. Non si è riflettuto sulla goffaggine della diplomazia europea, mentre tutto il dipanarsi della polemica ha rivelato un evidente attrito tra von der Leyen e Michel che sarebbe precedente a questa vicenda. Michel - è la ripetuta indiscrezione - rivendicherebbe come il proprio ruolo sia di maggior

Bruxelles, e Ursula avrebbe apostrofato il politico belga dicendogli che non avrebbe tollerato un altro incidente del genere. Nervi tesi, clima esasperato.

Ma come hanno giustificato Michel e von der Leyen la mancata indignazione nell'immediato? Hanno detto di non aver voluto danneggiare il

PIU Europei

Ass.ne Culturale "Rocca D'Oro"
Via Cavour, 51 - 03010 Serrone (Fr)
335.53.26.888

Aut. Trib. di Frosinone n° 1/188 - 2018
Recapito Roma Via Firenze, 43

Direttore Editoriale:

Carlo Felice CORSETTI

Direttore Responsabile:

Fabio MORABITO

Vice Direttore:

Lorenzo PISONI

Redazione Bruxelles:

Azelio FULMINI

redazionebruxelles@pieuropei.eu

Stampa:

Tipografia "Ferrazza"

L.go S. Caterina, 3 - 00034 Colleferro

redazione@pieuropei.eu

www.pieuropei.eu

L'incontro con Erdogan mette in crisi i vertici Ue



Divani e poltrone ad Ankara. Da sinistra a destra, von der Leyen, Michel, Erdogan, e il ministro degli Esteri turco Mevlüt Çavuşoğlu

clima del confronto in agenda (si è parlato di diritti umani e dell'accordo sui migranti siriani). Ma allora forse si sarebbe potuto scegliere un'altra opzione, quella di non lamentarsi neanche dopo, e di non sottoporsi scienziamente a una brutta figura. Fatto è che in questi giorni si è parlato tanto di sedie e divani e molto poco di diritti umani e di migranti siriani, con l'Unione che finora ha pagato generosamente la Turchia per bloccarli e non farli sconfinare in Europa (cosa di cui avrebbero diritto in quanto richiedenti asilo in fuga da una guerra civile). Si biasima - giustamente - il mancato rispetto dei diritti umani in Turchia, ma poi si fanno accordi con Ankara proprio per non rispettare i diritti dei rifugiati politici.

Ma se Bruxelles ne esce male da questa vicenda una tempesta ha colpito anche Erdogan. Con conseguenze ancora in movimento. Il primo ministro italiano Mario Draghi non ha avuto dubbi nell'accusare dell'incidente il presidente turco. "Mi è dispiaciuto moltissimo per l'umiliazione che la presidente von der Leyen ha dovuto subire", ha detto Draghi durante una conferenza stampa. Aggiungendo: "Con questi - chiamiamoli per quello che sono - dittatori, di cui però si ha bisogno per cooperare, uno deve essere franco nell'esprimere la propria diversità di vedute, di opinioni, di comportamenti. Bisogna trovare l'equilibrio giusto". Una dichiarazione forte: certo insolita, coraggiosa, chissà se opportuna. Il direttore di Repubblica Maurizio

Molinari, nell'individuare gli elementi di discontinuità tra il governo Draghi e il precedente esecutivo guidato da Giuseppe Conte, definisce questa frase "uno spartiacque". Ma la discontinuità non è con il governo Conte ma con tutta la tradizione diplomatica italiana, e perfino con la diplomazia europea.

E infatti Bruxelles si è affrettata a diffondere una velina in cui si rileva come Erdogan sia stato democraticamente eletto.

L'effetto valanga è continuato, Ankara ha convocato l'ambasciatore italiano per spiegazioni, sono state chieste le scuse a Palazzo Chigi (che non arriveranno mai). I ministri turchi hanno gareggiato a dichiarazioni le più indignate possibili, ricordando Benito Mussolini, dicendo che l'Italia ha inventato il fascismo, eccetera.

Poi si è passati a una fase più concreta: sospensione delle commesse italiane. Quando si colpiscono gli affari, tutti sono più sensibili.

Ed Erdogan ha poi detto, qualche giorno dopo (il 14 aprile) che i rapporti con Roma ormai sono stati compromessi.

Ma quella di Draghi è stata una dichiarazione avventata? Il consigliere diplomatico di Palazzo Chigi è Luigi Mattiolo, che è stato Ambasciatore ad Ankara. E Draghi potrebbe anche aver pensato - e valutato - le conseguenze inevitabili di una dichiarazione del genere. La Turchia contrasta interessi italiani in Libia, e contrasta interessi europei (in particolare della Grecia) nel Mediterraneo.

Proprio in Libia, in occasione della sua visita ufficiale a Tripoli, Draghi ha incontrato il primo ministro

greco Kyriakos Mitsotakis che, nel calendario della giornata, sarebbe stato ricevuto subito dopo di lui. I due premier europei si sono anche incontrati separatamente, nello stesso palazzo del governo. I rapporti sempre amichevoli dell'Italia con la Turchia avevano minato quelli con Atene, dove Parigi aveva sostituito Roma grazie all'attivismo del presidente francese Emmanuel Macron. Draghi con quel "dittatore" ha aumentato di colpo le simpatie greche per il nostro Paese.

Ma la sortita del primo ministro italiano, così inusualmente esplicita, se ha già avuto i primi effetti rispetto ad Atene, ne avrà di probabili anche negli equilibri europei - ed occidentali - rispetto alla politica espansionistica di Erdogan. Tutto per una sedia. Era proprio scomodo quel divano.

Al fianco della Ristorazione per **ripartire in sicurezza!**

- ✓ Menu digitale
- ✓ Ordinazioni dallo smartphone
- ✓ Pagamenti in app
- ✓ Chiara indicazione di ingredienti e allergeni

 **chuzeat**

www.chuzeat.com

info@chuzeat.com



Una poltrona per due. Regole e protocolli nella Ue

continua da pag. 1

presto caduta in desuetudine) e senza cerimoniale.

Se il segnalato problema dell'accreditamento poteva dirsi superato non fu lo stesso quanto alla competenza a prendere posizioni ed a discutere di questioni di politica internazionale da parte dei diversi attori istituzionali comunitari. In tal senso, la frase "Who do I call if I want to call Europe?", negli anni '70 del Novecento attribuita all'ex segretario di Stato statunitense Henry Kissinger, ma che il medesimo, pur riconoscendole una certa efficacia, ha smentito di avere mai pronunciato, riveste una indubbia rilevanza nel campo delle relazioni internazionali dell'Unione. Le modifiche apportate dal trattato di Lisbona del 2007 ai trattati istitutivi hanno cercato di regolare il profilo della competenza ad esternare sul piano internazionale la posizione dell'Unione. Vengono in linea di conto, principalmente, tre disposizioni del trattato sull'Unione europea (TUE). In primo luogo, ai sensi dell'art. 15, par. 6, secondo comma, TUE "il presidente del Consiglio europeo assicura, al suo livello e in tale veste, la rappresentanza esterna dell'Unione, per le materie relative alla politica estera e di sicurezza comune, fatte salve le attribuzioni dell'alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza"; in secondo luogo, quest'ultimo, in virtù dell'art. 18, par. 4, TUE "vigila sulla coerenza dell'azione esterna dell'Unione e, in seno alla Commissione, è incaricato delle responsabilità che incombono a tale istituzione nel settore delle relazioni esterne e del coordinamento degli altri aspetti dell'azione esterna"; in terzo luogo, ai sensi dell'art. 17, par. 1 TUE, la Commissione "assicura la rappresentanza esterna dell'Unione, fatta eccezione per la politica estera e di sicurezza comune e per gli altri casi previsti dai trattati".

Data la carente precisione delle richiamate disposizioni è del tutto evidente che l'*actio finium regundorum* tra le rispettive competenze è inevitabilmente dipesa dal comportamento più o meno interventista dei detti attori e da eventuali intese verbali o scritte tra essi intervenute. Per quanto qui interessa - cioè rispetto ai rapporti tra presidente del Consiglio europeo e presidente della Commissione, che partecipano entrambi sia ai vertici bilaterali con Stati terzi sia a quelli multilaterali dei paesi industriali (G7, G20), merita menzionare che, proprio in vista della partecipazione congiunta di van Rompuy e Barroso al G20 del giugno 2011 a Toronto, venne

definito un "arrangiamento pratico" sulla rappresentanza dell'Unione al loro livello (in seguito rispettato dai loro successori, fino agli attuali Michel e von der Leyen). Anzitutto, ai vertici bilaterali con gli Stati terzi partecipano entrambi i presidenti.



Walter Hallstein

rapporti con la Grecia a proposito delle attività illegali di trivellazione in mare, alla questione di Cipro e ai negoziati sotto l'egida delle Nazioni Unite, ai quali l'Unione parteciperà in qualità di osservatore, al ruolo reciproco nella soluzione di crisi re-



Henri Kissinger



Joe Biden

diplomatico o diplomatico-protocolare (Sgrelli, Butticé), subito definito "Sofagate" per le modalità dell'incontro, il cui video è rapidamente diventato virale. Vi si nota che, mentre i due uomini si accomodano con disinvolta noncuranza, la von der

Se la discussione riguarda tematiche di carattere politico, prende la parola per primo il presidente del Consiglio europeo; quando, invece, vengono trattati aspetti specifici che riguardano le relazioni economiche, la priorità spetta al presidente della Commissione. Per quanto riguarda, invece, i vertici internazionali, i due presidenti partecipano insieme ed i loro *sherpas* ne coordinano la preparazione.

Tornando alla frase attribuita a Kissinger, va detto che il presidente Joe Biden ha immediatamente capito quali numeri di telefono comporre. Infatti, il 23 novembre 2020, nel quadro degli scambi che i presidenti degli Stati Uniti, appena eletti e non ancora entrati in carica, hanno con i leader mondiali, ha avuto conversazioni telefoniche sia con il presidente Michel, che lo ha invitato ad intervenire ad una riunione straordinaria dei membri del Consiglio europeo (intervento poi effettivamente avvenuto alla riunione tenuta in videoconferenza il 25 marzo 2021) sia la presidente von der Leyen.

2. La visita ad Ankara di Michel e von der Leyen al presidente Erdoğan, martedì 6 aprile, aveva un chiaro significato politico nei rapporti tra Unione e Turchia. Essa seguiva, infatti, la riunione in videoconferenza dei membri del Consiglio europeo del 25 marzo precedente, nel corso della quale la questione dei rapporti con la Turchia era stata sviscerata ampiamente tanto che, pur indicando "Mediterraneo orientale", come titolo della parte III della dichiarazione approvata al termine dell'incontro (punti 9-19) essa è dedicata esclusivamente alla Turchia. Molteplici erano le questioni evocate sia nell'ambito internazionale (dai

globali (come quelle in Libia, Siria e nel Caucaso meridionale) sia nei rapporti economici bilaterali (dall'attuazione e modernizzazione dell'unione doganale, ai temi della salute pubblica, del clima, del terrorismo, della mobilità, all'ospitalità data ai rifugiati siriani, alla gestione della migrazione) sia, infine, con riguardo al rispetto dello Stato di diritto, dei diritti umani, in particolare dei diritti delle donne, all'indomani della denuncia da parte di Ankara della convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica, firmata ad Istanbul nel 2011). L'incontro mirava, in sostanza, a rilanciare ed intensificare la cooperazione e il dialogo politico tra Unione e Turchia, proponendo a quest'ultima "un'agenda concreta e positiva".

Nonostante la valenza dei colloqui, durati ben tre ore, l'attenzione dei *media* - peraltro tardiva, in quanto è iniziata il giorno successivo all'incontro - si è appuntata, invece, su una questione attinente al protocollo della visita, in particolare sul fatto che, nel salone del palazzo presidenziale - denominato Ak Saray, letteralmente Palazzo Bianco, dove anche molti simboli richiamano la Casa Bianca di Washington - Erdoğan ha fatto sedere Michel nella poltrona d'onore alla sua destra, con le rispettive bandiere alle spalle, la von der Leyen ha preso posto su di un divano, alla destra di Michel, mentre di fronte a lei, su di un altro divano, alla sinistra di Erdoğan, si è seduto il ministro degli esteri Mevlüt Çavuşoğlu, che, peraltro, sotto il profilo protocolle, ha sicuramente un rango inferiore a quello dell'ospite tedesca. Si è parlato, al riguardo, di incidente

Leyen resta in piedi senza nascondere l'imbarazzo e, anzi, si percepisce chiaramente da parte sua un "Ehm", borbottio con il quale esprime chiaramente il proprio disagio e l'incertezza su dove accomodarsi, prima di essere fatta sedere sul divano, posto a diversi metri dalle due poltrone d'onore. Il coro di critiche è stato unanime: in Italia, ad esempio, ha unito sia le forze politiche di maggioranza che il solo partito all'opposizione. Il comportamento di Erdoğan è stato definito marcatamente sessista per avere apparecchiato "due poltrone per tre", Michel è stato criticato per non aver sottolineato lo sgarbo e non aver rimediato cedendo la propria poltrona alla von der Leyen. Neanche la presidente della Commissione è uscita indenne, in quanto ad avviso di qualche commentatore avrebbe dovuto addirittura lasciare la riunione.

3. Il giorno successivo all'incontro, il portavoce della Commissione europea, Eric Mamer, rispondendo alle domande della stampa, ha affermato che la presidente, pur "chiaramente sorpresa", come emerge dal video, "ha preferito dare la priorità alla sostanza piuttosto che alle questioni di protocollo o di forma", rilevando che "questo è certamente ciò che i cittadini dell'UE si aspettavano da lei". Ed ha aggiunto che "ci metteremo in contatto con tutte le parti coinvolte per garantire che non succeda nuovamente in futuro", sottolineando che il rango della von der Leyen "è lo stesso" di quello di Michel, il che avrebbe richiesto che i due presidenti europei sedessero "esattamente allo stesso modo". Quanto a Michel, in un lungo post pubblicato nella tarda serata di mercoledì 7 aprile, sulla propria pagina

Gerarchie e precedenze quando la visita è ufficiale

Facebook, dopo aver ricordato che "la stretta interpretazione da parte turca delle regole protocollari ha prodotto una situazione desolante", si è difeso affermando che sul momento, pur rendendosi conto della spiacevolezza dell'episodio ha preferito non creare un incidente pubblico, proprio all'inizio dell'incontro, e si è detto addolorato che qualcuno abbia pensato ad una sua indifferenza quanto alla "goffagine procedurale" nei confronti della von der Leyen. La sua difesa, peraltro, non ha sortito effetto come prova l'impressionante numero di commenti negativi ricevuti. Né miglior sorte hanno avuto i chiarimenti e le parole di rincrescimento che Michel ha pronunciato sia nell'intervista dell'8 aprile alla rete televisiva belga LN 64, sia nel corso di un incontro con un gruppo di giornali europei, il 10 aprile, durante il quale, pur assumendosi la propria parte di responsabilità, ha ammesso di non essere fino ad allora riuscito a parlare con la von der Leyen ed ha continuato a farsi scudo, per un verso, sulla necessità di non alterare i rapporti con la Turchia e, per altro verso, sul rispetto delle disposizioni protocollari.

4. La vicenda, come ben si poteva immaginare, ha avuto anche una significativa ricaduta nel Parlamento europeo in quanto, a tambur battente, Iraxte García Perez, capogruppo dei Socialisti e democratici (S&D) al Parlamento europeo, ha affermato che Michel avrebbe dovuto quantomeno riconoscere l'errore e scusarsi. Poi i principali gruppi politici (PPE, S&D e *Renew Europe*) hanno sostenuto la necessità di un dibattito in aula, alla presenza di Michel e von der Leyen, durante la prossima plenaria fissata nell'ultima settimana di aprile. Infine, alcuni deputati hanno chiesto le dimissioni di Michel (Picierno) e/o sollecitato l'approvazione di una iniziativa di censura nei suoi confronti (Moretti, Toia).

Non si conoscono reazioni della von der Leyen, salvo forse il silenzio telefonico lamentato da Michel fino all'incontro che i due hanno avuto il 12 aprile, nell'ambito delle consultazioni settimanali tra i due presidenti, che si tengono, alternativamente, nei rispettivi uffici e che questa volta si sono svolte nel palazzo della Commissione. Né sulla questione risultano prese di posizione da parte del presidente Macron, del cancelliere Merkel, o del primo ministro portoghese António Costa, che guida la presidenza semestrale del Consiglio. Durissima è stata la reazione del presidente di *Renouveau & Démocratie*, principale sindacato del personale delle istituzioni europee, Cristiano Sebastiani, funzionario della



Charles Michel e Ursula von der Leyen accolti ad Ankara da Erdogan

Commissione europea, consegnata in una nota dell'8 aprile, diretta allo stesso Michel.

5. Questi i fatti della vicenda, che occorre ora valutare alla luce delle regole applicabili ed, eventualmente, sulla scorta di una prassi cui fare riferimento.

Le regole, anzitutto. La fattispecie in oggetto è chiarissima. Secondo le categorie del procedimento protocollare internazionale ci troviamo di fronte ad una visita diplomatica (non di Stato perché l'Unione europea è priva della statualità), al livello supremo, compiuta da organi delle relazioni internazionali dell'Unione in uno Stato terzo, al fine specifico ed ufficiale di incontrarsi con il correlativo organo supremo dello Stato ospite. La visita ha avuto luogo nell'ufficio del Capo dello Stato turco, nella specie il palazzo presidenziale di Ankara. Dal punto di vista del diritto diplomatico si tratta di una missione speciale di leader dell'Unione in uno Stato terzo. In un caso del genere, la organizzazione della visita incombe al servizio del cerimoniale dello Stato invitante, che, in linea di principio, segue le

proprie regole protocollari, adattate, se del caso, per tener conto della/delle personalità ospitate. Il servizio del cerimoniale dello Stato ospite ne mette a punto il protocollo rapportandosi con gli analoghi servizi dello Stato/ente internazionale in visita nel paese. Nella specie, la visita avrebbe dovuto essere predisposta dal servizio del protocollo turco in stretta cooperazione con il servizio del protocollo del Consiglio (che assiste anche il presidente del Consiglio europeo), attualmente guidato dal magistrato francese Dominique-Georges Marro e di quello della Commissione, diretto da Nicolas De La Grandville, già diplomatico francese, vice capo del protocollo al Quai d'Orsay e, prima, portavoce della rappresentanza permanente di Francia a Bruxelles fino al 2007 e consigliere diplomatico del presidente Sarkozy. I due servizi di regola avrebbero dovuto coinvolgere, più o meno attivamente, la delegazione dell'Unione europea ad Ankara, che svolge nello specifico le funzioni tipiche di una missione diplomatica. Il capo delegazione, Nicolaus Meyer-Landrut, che ha rango di ambascia-

tore, è un diplomatico tedesco con oltre 30 anni di servizio. Prima di essere distaccato al Servizio europeo di azione esterna e nominato capo delegazione ad Ankara, è stato ambasciatore a Parigi (2015-2020), e, precedentemente, membro del gabinetto della cancelliera Angela Merkel (al tempo degli incarichi ministeriali della von der Leyen), con le funzioni di consigliere e per gli affari europei, dopo aver trascorso un periodo a Bruxelles, all'inizio del millennio, prima alla rappresentanza permanente tedesca e, durante la convenzione sul futuro dell'Europa, fungendo da portavoce del presidente Valéry Giscard d'Estaing. Si tratta quindi, nelle posizioni di vertice dei protocolli di Consiglio e Commissione e della delegazione ad Ankara, di persone che sicuramente conoscono a menadito le regole e le prassi applicabili. Considerato, poi, che, come detto, le questioni protocollari di una visita ufficiale sono regolate nei minimi dettagli e di comune accordo dai servizi dello Stato ospite e da quelli delle personalità ospitate, pare alquanto incredibile apprendere, da una nota scritta del capo del protocollo del Consiglio, non presente comunque ad Ankara e dalle dichiarazioni provenienti dalla delegazione UE in Turchia, che quest'ultima non si è occupata della visita, che il gabinetto del presidente Michel ha preso direttamente contatti con il protocollo turco, aggirando anche il servizio del protocollo del Consiglio e, infine, che, poiché la presidente von der Leyen non era ancora vaccinata, all'incontro non era neppure presente alcun funzionario del protocollo della Commissione europea. Nella detta nota si ricorda che, alla vigilia dell'incontro, si è svolto un incontro preparatorio tra il servizio di protocollo presidenziale turco e la parte europea, per la quale era presente il servizio di protocollo del Consiglio, mentre era assente la delegazione dell'Unione che aveva organizzato la riunione, ad eccezione del responsabile della sicurezza regionale; era altresì presente un addetto alla sicurezza del presidente della Commissione, mentre non c'era nessuno per il servizio di protocollo della Commissione, che generalmente si occupa delle missioni del presidente. Dalla lettura della nota si apprende altresì che, durante la visita, nonostante le richieste effettuate, la parte europea non ha avuto la possibilità di visitare le sale ove si sarebbero svolti il colloquio e il convito, perché ritenute troppo vicine agli uffici di Erdoğan. Il capo del protocollo del Consiglio ha aggiunto

Una poltrona per due. Regole e protocolli nella Ue

continua da pag. 9

che, “se fosse stata visitata la sala del *tête-à-tête* avremmo suggerito ai nostri ospiti di sostituire, a titolo di cortesia, il divano con una poltrona per la von der Leyen”. La nota si conclude con la difesa d’ufficio di Michel, di cui ricorda l’iniziativa di aver voluto includere la presidente della Commissione nella fotografia di rito, che, originariamente, avrebbe dovuto comprendere soltanto Michel ed Erdoğan.

Quanto al servizio del protocollo turco, il ministro degli esteri Çavuşoğlu, ha dichiarato che esso si è pedissequamente attenuto alle indicazioni fornite dalla parte europea, affermando testualmente che “protocollo e indicazioni sono state rispettate”. Se così è, la condotta turca è esente da critiche non potendo essere valutata a stregua di sgarbo diplomatico (Bonino) né come trattamento discriminatorio e sessista riservato alla von der Leyen, né tanto meno si può accusare la parte turca di scarsa diligenza non avendo riservando ai due ospiti due identiche poltrone d’onore. Lo prova il fatto che il capo del protocollo turco è rimasto al suo posto e non si sia invece dimesso, come pure qualcuno (Sgrelli) aveva ipotizzato. Quanto alla sorpresa della von der Leyen, come se non avesse immediatamente compreso dove sedersi, essa non può essere spiegata solo con la mancanza di pratica al riguardo, in quanto si tratta - a causa della pandemia da Covid-19, insorta nel febbraio 2020 - della prima visita ufficiale in uno Stato terzo con il presidente del Consiglio europeo, tranne una visita in Israele, nel gennaio 2020, per commemorare l’Olocausto, alla quale partecipò anche il presidente del Parlamento europeo David Sassoli. Dipende piuttosto dalla grave leggerezza, al limite della “cialtroneria” (Butticé), con la quale da parte europea è stato preparato l’incontro. Conoscendo la pignoleria dei servizi del cerimoniale nell’organizzare fin nei minimi dettagli una visita del genere, pare davvero inverosimile che una traccia scritta del protocollo della stessa non fosse stata distribuita in anticipo a tutti i partecipanti.

6. La collocazione fisica delle due personalità europee alla presenza del presidente Erdoğan, con la posizione d’onore riservata a Michel rispetto alla von der Leyen è peraltro assolutamente conforme alle regole applicabili alla rappresentanza esterna dell’Unione ed all’ordine delle precedenze che vi è indicato. Come è stato acutamente osservato (Risi) “Erdoğan ha studiato il Trattato [dell’Unione] e tratto le consequen-

ze protocollari”. Invero, l’ordine delle precedenze nella rappresentanza esterna non prevede l’equiordinazione dei presidenti di Consiglio europeo e di Commissione europea, con la conseguente parità di posizione protocollare, come pure, alquanto sorprendentemente, qualcuno (Marro, Gussetti) ha osservato. Viene, invece, riservato il primo posto



Charles Michel e Recep Tayyip Erdogan il 6 aprile ad Ankara

al presidente del Consiglio europeo, il secondo a quello della Commissione ed il terzo all’Alto rappresentante per gli affari esteri e la politica di sicurezza. Con riguardo al Consiglio europeo e alla Commissione europea, tale ordine delle precedenze è assolutamente conforme alla sequenza ordinale, che figura nell’art. 13 del trattato sull’Unione europea, dopo la modifica avvenuta con il trattato di Lisbona del 2007. D’altro canto, non è a caso, che nei trattati di Roma del 1957 le istituzioni sono state indicate, rispettivamente all’art. 7 trattato CEE ed all’art. 4 trattato CEEA/Euratom, secondo una sequenza prioritaria (Monaco). Nei trattati di Roma, peraltro, non si è tenuto conto della sequenza prioritaria stabilita dall’art. 4 del trattato CECA del 1951, ove l’Alta autorità era citata al primo posto, seguita da Assemblea, Consiglio dei Ministri e Corte di giustizia. Commentando l’art. 7 del trattato CEE, si è osservato al riguardo (Monaco) che “l’aver anteposto l’esecutivo all’organo politico di competenza generale, poteva significare nel 1951 un maggiore necessario rilievo delle funzioni esecutive su quelle ancora incerte dell’Assemblea, ora Parlamento. Il Trattato di Roma si avvicina, invece, anche formalmente, alla struttura dello Stato, al vertice della quale

sta l’organo politico-parlamentare. Il Consiglio qui precede, in ordine logico e prioritario, la Commissione, il che trova del resto riscontro nella preminenza che spetta al Consiglio medesimo nel contesto del Trattato”. Né, le successive revisioni dei trattati (da Roma a Lisbona, passando per il trattato di fusione degli Esecutivi del 1965) hanno al-

non vincola quindi le altre istituzioni. Esso, nondimeno, costituisce un utile strumento, se non altro a fini interpretativi, in quanto registra e in qualche modo codifica una prassi prolungata nel tempo e per di più non oggetto di obiezioni da parte delle istituzioni/persone coinvolte. L’ordine delle precedenze che esso reca ben avrebbe potuto essere adattato alle circostanze, in applicazione del principio di leale cooperazione fra istituzioni (pure iscritto nell’art. 13 TUE), come parrebbe di capire sia accaduto in occasione del convito che è seguito all’incontro, di cui tratteremo a breve. Sicuramente non fino al punto di sovvertirne il posizionamento, come pure taluno (Sgrelli, Valensise) ha sostenuto, ritenendo spettare la poltrona d’onore alla von der Leyen, facendo leva, per un verso, sia sul maggiore ruolo della Commissione in materia di relazioni esterne rispetto a quello del Consiglio europeo, sia sulla considerazione che Michel rappresenta gli Stati membri mentre la von der Leyen è il volto del progetto europeo; d’altra parte, si è richiamata la questione di genere, che avrebbe dovuto indurre Michel, se non altro per galanteria, a cedere la poltrona alla von der Leyen ed accomodarsi lui sul divano. Da parte di qualcuno (Dastoli), si è sostenuto addirittura che, per l’oggetto dei temi trattati durante la visita, rapportati alle competenze istituzionali in materia di relazioni esterne, Michel ad Ankara era il classico “imbucato”. Tutti gli argomenti avanzati per criticare il trattamento riservato alla presidente della Commissione sono privi di qualsiasi reale consistenza. Il ruolo dell’istituzione di riferimento rispetto all’azione esterna non è suscettibile di modificare l’ordine delle precedenze tra Consiglio e Commissione, che è quello che deriva, come detto, dall’art. 13 TUE. Modifica, invece, l’ordine assoluto tra istituzioni dell’Unione (valido all’interno dell’Unione e non nei rapporti internazionali) in quanto espunge dal primo posto il Parlamento, dato che esso partecipa solo indirettamente all’azione esterna dell’Unione. Né ha alcun pregio l’argomento basato sul genere della destinataria del presunto sgarbo protocollare. Il cerimoniale e il connesso ordine delle precedenze non va confuso con il galateo o con il *bon ton*, dato che, come ben è stato detto (Sgrelli), le regole del cerimoniale sono “volte ad eliminare ogni tipo di comportamento valutativo o di carattere personale o politico, codificando un aspetto predefinito dei ranghi istituzionali secondo la loro valenza ordinamentale”.

terato la precedenza del Consiglio sulla Commissione nella sequenza delle istituzioni’ (v. art. E del trattato sull’Unione europea nella versione di cui al trattato di Maastricht del 1992). Nella vicenda in esame questo protocollo risulta rispettato alla lettera. In ogni occasione della visita diplomatica la preminenza di Michel si staglia chiaramente: sale per primo le scale del palazzo presidenziale ed è alla destra di Erdoğan quando questi riceve la von der Leyen, salita per seconda e nella foto che illustra l’incontro, inoltre, è seduto affiancato ad Erdoğan durante il colloquio e di fronte a lui nel convito ed è sempre alla destra di Erdoğan nella fotografia finale. Non risulta che tale ordine delle precedenze sia stato fissato da un atto di livello normativo secondario. Può sembrare strano ma non lo è, dato che pure negli Stati l’ordine delle precedenze non è sempre affidato ad un testo normativo. A mia conoscenza, l’unico strumento che menzioni questi aspetti è il “Manuale della presidenza del Consiglio dell’Unione europea”, la cui ultima edizione a quanto risulta è del 2015. Sotto il profilo formale, non c’è alcun dubbio che il richiamato “Manuale” si configuri come un documento interno al Consiglio, privo di qualsivoglia valore normativo, che

Gerarchie e precedenze quando la visita è ufficiale

Ben si sarebbe potuto, invece, predisporre una poltrona d'onore pure per la presidente della Commissione, come d'altra parte si è fatto, evitando un ulteriore caso, nella disposizione dei posti alla tavola rettangolare del convito diplomatico, che è stato offerto agli organi dell'Unione europea nel palazzo presidenziale. Qui, infatti, proprio all'ultimo momento, da parte europea si è chiesto ed ottenuto, proprio in base ad una regola della cortesia internazionale, di sostituire la seduta che era stata prevista per la von der Leyen e che era della medesima dimensione di quelle riservate al seguito di Michel e di Erdoğan. La

modifica della seduta, peraltro, ha lasciato invariato il posizionamento di Michel ed Erdoğan che, alla tavola del banchetto, si sono seduti di fronte.

Qualche opinionista ha invocato, in senso contrario a quanto detto, due precedenti relativi a compresenze dell'allora presidente del Consiglio europeo, Donald Tusk, e del presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker, in due bilaterali UE-Turchia tenuti a margine di due G20, il primo organizzato nel 2015 proprio dalla Turchia ad Antalya ed il secondo dalla Cina a Huangzhou. Invero, in quelle occasioni, la relativa foto di famiglia vede, su tre poltrone ravvicinate, Erdoğan al centro, con alla sua destra il presidente del Consiglio europeo e alla sua sinistra



Il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan accoglie Michel e von der Leyen ad Ankara

il presidente della Commissione. I precedenti, tuttavia, sono deboli, se non inconferenti per varie ragioni che rendono possibile distinguerli. In primo luogo, la distinzione tra un incontro assolutamente formale, tenuto nel palazzo presidenziale durante una visita diplomatica nello Stato ospitante ed un incontro, assai meno formale, che può ben essere definito di lavoro, tenuto in un albergo di una città diversa dalla capitale o, addirittura in una città di un terzo Stato, a margine di vertici internazionali.

Per quanto riguarda la prassi, essa non è affatto stabile e conforme ai due precedenti menzionati. Lo ha chiaramente ammesso lo stesso ex presidente della Commissione europea Juncker, intervistato telefonicamente da *Politico*, riconoscendo non solo che, dal punto di vista delle

precedenze protocollari, il posto n. 1 spetta al presidente del Consiglio europeo ma altresì ricordando che pure a lui è capitato di dover prendere posto in un divano, in occasione di visite in Stati terzi con i predecessori di Michel, cioè con von Rompuy, prima, e, successivamente, con Tusk.

L'argomento secondo cui Michel avrebbe svolto la parte dell'imbucato è infine del tutto inconsistente. Esso non tiene conto, in particolare, delle valutazioni del giudice dell'Unione, nel 2017 e nel 2018, ha espresso pronunciandosi sul quadro formale di collaborazione con la Turchia nelle cause proposte da tre richiedenti asilo

contro il Consiglio europeo, avverso la c.d. dichiarazione UE-Turchia del 18 marzo 2016 diretta a risolvere la crisi migratoria. Come noto, il Tribunale dell'Unione, con tre ordinanze della prima sezione ampliata del 28 febbraio 2017 (cause T-192/16, T-193/16 e T-257/166) si è dichiarato incompetente a conoscere dei ricorsi ai sensi dell'art. 263 TFUE e, pertanto, li ha respinti, in quanto non diretti contro un atto imputabile al Consiglio europeo, nella misura in cui era stato adottato dai rappresentanti degli Stati membri riuniti fisicamente nel Palazzo Justus Lipsius, al tempo condiviso dal Consiglio europeo e dal Consiglio. Questi rappresentanti agivano non in qualità di membri del Consiglio o del Consiglio europeo, bensì nella loro qualità di capi di Stato o di governo degli Stati membri dell'Unione (punto 44). Dalla ricostruzione del Tribunale – sulla quale la Corte di giustizia non si è pronunciata in sede di impugnazione, avendo dichiarato i ricorsi manifestamente irricevibili emerge tuttavia un aspetto che consente di valutare al giusto il ruolo del presidente del Consiglio europeo proprio nelle relazioni con la Turchia. Invero, nella dichiarazione adottata il 7 marzo 2016 in esito all'incontro con il primo ministro turco organizzato per affrontare la questione della migrazione e valutare, per un verso, i progressi del piano d'azione comune ("EU-Turkey joint action plan" del 15 ottobre 2015) e, per altro verso, le proposte avanzate da parte turca, si legge che "il presidente del Consiglio europeo porterà avanti dette proposte e definirà i dettagli con [Repubblica di Turchia] prima del Consiglio europeo di marzo (...)" (punto 4). Pertanto, dalla documentazione prodotta in giudizio risulta che i capi di Stato e di governo hanno affidato

al presidente del Consiglio europeo un compito di rappresentanza e di coordinamento dei negoziati con la Repubblica di Turchia in loro nome, il che spiega la presenza di quest'ultimo alla riunione del 18 marzo 2016. Del pari, la presenza del presidente della Commissione durante la detta riunione si spiegherebbe con il fatto che tale riunione rientrava nel proseguimento del dialogo politico con la Repubblica di Turchia iniziato dalla Commissione nell'ottobre 2015 sulla base dell'invito dei capi di Stato e di governo del 23 settembre precedente (punto 68). Inoltre, fra gli atti di causa menzionati nelle ordinanze

figura una nota del servizio del protocollo del Consiglio, che, per quanto riguarda la riunione del 18 marzo 2016, precisa che l'arrivo dei partecipanti "avrebbe avuto luogo senza ordine protocollare" (punto 65), a riprova del ruolo del cerimoniale. Da quanto riportato è incontestabile il ruolo specifico del presidente del Consiglio europeo che, rispetto alla Turchia, esercita non solo i compiti attribuitigli dall'art. 15, par. 6, secondo comma, TUE, ma svolge, altresì, un compito di rappresentanza e di coordinamento dei negoziati affidatogli dai capi di Stato e di governo degli Stati membri, agenti in tale veste e non in quanto componenti del Consiglio europeo. Ne viene che ai detti incontri, quali, nel caso in esame, la visita diplomatica in Turchia, il presidente del Consiglio europeo, lungi dall'essere un "imbucato", è invece pienamente legittimato a partecipare.

Per concludere sull'ordine delle precedenze nelle relazioni internazionali dell'Unione e sulla preminenza protocollare del presidente del Consiglio europeo su quello della Commissione, stante la detta priorità discendente dall'art. 13 TUE, valga, altresì, una controprova meramente empirica, basata sull'ordine delle precedenze applicato alle cerimonie ufficiali nel Regno del Belgio, Stato membro la cui capitale ospita stabilmente i presidenti di Parlamento, Consiglio europeo e Commissione, come pure il presidente semestrale del Consiglio nel caso delle relative riunioni. Il detto ordine, non a caso conferma la sequenza di cui all'art. 13 TUE. Infatti, il presidente del Parlamento figura all'ottavo posto, il presidente del Consiglio europeo al decimo, il presidente semestrale



UNA POLTRONA PER DUE

continua da pag. 11

del Consiglio al tredicesimo e, infine, al quindicesimo, è menzionato il presidente della Commissione europea. Ciò non toglie che precisazioni operative, del tipo dell'arrangiamento pratico del 2010, quanto ai ruoli rispettivi nelle sedi bilaterali e internazionali, sarebbero quanto meno opportune. Nel primo incontro a quattr'occhi dopo l'episodio di Ankara, avvenuto il 12 aprile nel palazzo Berlaymont, la von der Leyen ha proposto di definire nuove regole per le missioni congiunte e Michel si è dichiarato d'accordo. Concetto ribadito con maggior forza dalla Von der Leyen, il giorno successivo, dinanzi alla Conferenza dei presidenti del Parlamento europeo Vedremo quindi un prossimo futuro il risultato pratico di questa intesa preliminare.

7. Per quanto detto, la condotta di Michel ad Ankara non ha violato alcuna regola protocollare. Né il *bon ton* e la galanteria non giocano alcun ruolo in materia di cerimoniale. Pertanto, vanno ritenute soltanto valutazioni di ordine politico, alcune prese di posizione, assolutamente prive di rilevanza giuridica, di parlamentari europee di S&D (Moretti e Toia), che hanno sollecitato il proprio gruppo politico perché si faccia "promotore di una iniziativa di censura", nei confronti di Michel, ritenuto palesemente inadeguato. Appare evidente, al riguardo, che il termine "censura", usato nella nota, non può che avere il significato di "biasimo", "severa riprensione" o "disapprovazione politica", essendo inconcepibile che le dette parlamentari facessero riferimento alla c. d. mozione di censura, che il Parlamento europeo, ex art. 234 TFUE ed art. 127 regol. PE, può promuovere soltanto nei confronti della Commissione europea e non pure riguardo al presidente del Consiglio europeo. Né miglior sorte può avere la richiesta di dimissioni, avanzata sia da parlamentari (Picierno) sia da cittadini europei (nella piazza virtuale del web), atteso che Michel, per un verso, ha fatto



Tusk, Erdogan e Juncker in Turchia

sapere di non avere la minima idea di renderle e, per altro verso, che, come detto, la sua condotta, per tutte le ragioni anzidette, non configura in alcun modo, diversamente da quanto qualcuno (Dastoli) abbia prospettato, quella ipotesi di colpa grave, che consentirebbe al Consiglio europeo, ai sensi dell'art. 15, par. 5 TUE e dell'art. 1, par. 4. reg. int. Cons. eur., di deliberare, a maggioranza qualificata, la cessazione anticipata del mandato di Michel, prima della sua scadenza naturale. È poi da vedere se, in quella sede, questa vicenda impedirà a Michel di essere confermato per un secondo e ultimo mandato, come finora avvenuto con i suoi predecessori Tusk e van Rompuy.

8. Il vero insegnamento della vicenda, frutto senza alcun dubbio dell'approssimazione con la quale Bruxelles ha organizzato gli aspetti protocollari dell'incontro, è l'aver fatto emergere in modo plastico, da un lato, l'incapacità dell'Unione di veicolare un messaggio chiaro di politica estera e di individuare la figura istituzionale che deve esternarlo (Colombo) e, dall'altro, la presenza di una "architettura bicefala" (Valensise) o, addirittura, "quadricefala" (Dastoli) della rappresentanza internazionale dell'UE.

Come noto, una tale struttura è il frutto di una precisa volontà degli Stati membri, volta a mantenere buona parte dell'azione esterna dell'Unione sul piano intergovernativo. Al fine di evitare la frammentazione e rendere unitaria l'azione dell'Unione, in questa occasione si è proposto di riprendere l'idea, già avanzata in sede di Convenzione europea, ed oggetto di approfondite analisi da parte degli studiosi, volte a fondere la presidenza del Consiglio europeo con quella della Commissione (Valensise, Letta, Dastoli), suggerendo che di questo profilo si discuta nel quadro della Conferenza sul futuro dell'Europa, che si aprirà il prossimo 9 maggio. Mi limito ad osservare in proposito che una riflessione sull'identità dell'Unione in materia di relazioni internazionali ed una chiarificazione dei ruoli quanto ad esprimerla,

sarebbe di sicuro benvenuta. Ricordo a me stesso, comunque, che molti anni fa, commentando la disposizione sul presidente del Consiglio europeo nel trattato che adotta una Costituzione per l'Europa (art. I-21, poi confluito nell'art. 15, par. 6 TUE) rilevai che l'unificazione delle funzioni nella stessa persona non gioverebbe alla distinzione e separazione dei poteri nell'Unione europea, già intaccate dal "duplice cappello dell'alto rappresentante. Osservai, inoltre, che il dovere generale della Commissione, nell'esercizio delle sue responsabilità, di garantire la propria indipendenza e l'obbligo per i commissari di non sollecitare ed accettare istruzioni da alcun governo, istituzione, organo o organismo (attuale art. 17, par. 3, secondo comma, TUE) dovrebbe rendere incompatibile per il presidente della Commissione di ricoprire contemporaneamente la carica di presidente del Consiglio europeo.

Carlo Curti Gialdino

Vicepresidente dell'Istituto Diplomatico Internazionale
già ordinario di Diritto dell'Unione europea – Sapienza
Università di Roma

Telpress

il tuo sguardo
vigile sui fatti



per decidere
bene e subito



Informazione, innovazione, progresso

Servizi di rassegna e
monitoraggio

Soluzioni ideali per
ricevere le notizie importanti
per te, per la tua azienda,
per la tua attività



Per informazioni commerciali contattare

80034996

e-mail : sales@telpress.it
Sito internet : www.telpress.it

Telpress è certificata ISO 9001:2015



- rassegna dalla stampa quotidiana nazionale, locale e internazionale
- monitoraggio dei new media e social media (blog, Twitter, Facebook etc)
- monitoraggio dei canali Radio e TV segnalazione immediata dei passaggi
- analisi quali-quantitative e comparative pressione mediatica, key-fact, andamenti e indici di riferimento, EAV ed EAV corretto
- scenari a tema e sintesi dei fatti del giorno
- supporto al Crisis Management e alla Business Continuity
- impianti di ricezione e di distribuzione dei notiziari delle agenzie di stampa e dei servizi di rassegna.

... e per leggere con semplicità
giornali e documenti aziendali
NewsStand
l'edicola elettronica
che in più gestisce anche i tuoi
documenti

Telpress: l'informazione è progresso

LA NOTA GIURIDICA

Ordine europeo di indagine e autorità emittente

Pres. sez. Paolo Luigi Rebecchi

La Corte di giustizia europea, con la sentenza emessa l'8 dicembre 2020, nella causa C-548/19 si è pronunciata sulle caratteristiche dell'autorità emittente un ordine europeo di indagine (O.E.I.). La sentenza risulta di interesse per il differente approdo cui è pervenuta rispetto a precedenti decisioni che avevano riguardato il mandato di arresto europeo, nelle quali aveva evidenziato il necessario carattere di "indipendenza" degli organi giurisdizionali che adottino il provvedimento (cause riunite OG -C-508/18 e PI -C-82/198 PPU e causa C509/18-PF) tutte del 27 maggio 2019 (cfr. "Mandato di arresto europeo e indipendenza del pubblico ministero", in *Più Europei*, n. 35, pagg. 13-14, luglio 2019) giungendo ad escluderlo nel caso delle procure della repubblica federale tedesca. Nel caso in esame la

sentenza è stata emessa a seguito di rinvio pregiudiziale sollevato dal *Landesgericht für Strafsachen Wien* (tribunale penale del Land di Vienna), nel corso del procedimento di esecuzione di un ordine europeo di indagine emesso ai sensi della direttiva 2014/41/UE del Parlamento europeo e del Consiglio, del 3 aprile 2014, dalla *Staatsanwaltschaft Hamburg* (procura di Amburgo) nei confronti di tale A. ed altri ignoti, sospettati di avere falsificato, utilizzando dati illegittimamente ottenuti e con un intento fraudolento, tredici ordini di bonifico mediante i quali vi era stato in trasferimento di somme su un conto aperto presso una banca austriaca. L'ordine era stato inviato alla procura di Vienna con richiesta di trasmettere copie dei relativi estratti conto. Secondo il diritto austriaco (*Strafprozessordnung* -codice di procedura penale) la banca era tenuta ad adempiere "...solo in forza di un atto di indagine che doveva essere ordinato dalla procura sulla base di un'autorizzazione giudiziaria..." e in mancanza di questa "...la procura austriaca non poteva disporre tale atto ...". La procura di Vienna aveva quindi chiesto l'autorizzazione al tribunale che tuttavia aveva sollevato causa pregiudiziale chiedendosi se la procura di Ambur-

go, che aveva emesso l'ordine, potesse essere qualificata come «autorità giudiziaria», ai sensi della direttiva. La direttiva sull'ordine europeo di indagine, sulla base dell'articolo 82, paragrafo 1, del trattato sul funzionamento dell'Unione eu-

ragisca in qualità di autorità inquirente nel procedimento penale e sia competente a disporre l'acquisizione di prove in conformità del diritto nazionale...". La domanda pregiudiziale, in sostanza chiedeva di stabilire se nelle "autorità di emissione"

scopo di "...sostituire il quadro frammentario e complesso esistente in materia di acquisizione di prove nelle cause penali aventi dimensione transfrontaliera e tende, mediante l'istituzione di un sistema semplificato e più efficace basato su un unico strumento denomina-

to «ordine europeo di indagine», a facilitare e ad accelerare la cooperazione giudiziaria al fine di contribuire a realizzare l'obiettivo assegnato all'Unione di diventare uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia, fondandosi sull'elevato livello di fiducia che deve esistere tra gli Stati membri...". Nelle anzidette sentenze del 27 maggio 2019 la Corte aveva interpretato la nozione di «autorità giudiziaria emittente» (art. 6, paragrafo 1, della decisione quadro 2002/584 relativa al mandato di arresto europeo), nel senso che nell'ambito dell'adozione di una decisione relativa all'emissione di un mandato d'arresto europeo, essa non comprende le procure di uno Stato membro esposte a poteri di controllo, vigilanza ed indirizzo da parte del potere esecutivo. Osserva la sentenza dell'8 dicembre 2020 che ai fini dell'interpretazione di una norma del diritto dell'Unione, si deve tener conto non soltanto della lettera della stessa, ma anche del suo contesto e degli obiettivi perseguiti dalla normativa di cui essa fa parte (sentenza del 3 marzo 2020, X -Mandato d'arresto europeo-Doppia incriminazione, C717/18). Inoltre "... mentre la decisione quadro 2002/584 utilizza la nozione di «autorità giudiziaria emittente» senza precisare le autorità coperte da tale nozione, la direttiva 2014/41 prevede espressamente che il pubblico ministero figuri tra le autorità che, al pari del giudice, dell'organo giurisdizionale o del magistrato inquirente, vengono intese come «autorità di emissione» ...". L'emissione o la convalida di un ordine europeo di indagine è soggetta, in forza della direttiva 2014/41, a una procedura e a garanzie distinte da quelle che disciplinano l'emissione di un mandato d'arresto europeo. L'ordine europeo di indagine "...persegue, nell'ambito



L'inaugurazione il 29 gennaio scorso dell'anno giudiziario della Corte di Cassazione a Roma

ropea (TFUE) stabilisce che la cooperazione giudiziaria in materia penale nell'Unione si fonda sul principio di riconoscimento reciproco delle sentenze e delle decisioni giudiziarie e la sua applicazione deve essere attuata nel pieno rispetto dei diritti stabiliti negli articoli 6 del TUE e 48 e 52 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea (diritto di difesa, presunzione di innocenza, rispetto delle previsioni in tema di diritto di interpretazione e traduzione, diritto di informazione e diritto di avvalersi di difensori nei procedimenti penali e di mandato di arresto europeo -direttive 2010/64/UE, 2012/13/UE e 2013/48/UE). Secondo l'articolo 1 della direttiva "L'ordine europeo d'indagine è una decisione giudiziaria emessa o convalidata da un'autorità competente di uno Stato membro (lo "Stato di emissione") per compiere uno o più atti di indagine specifici in un altro Stato membro (lo "Stato di esecuzione") ai fini di acquisire prove...". Secondo l'art. 2 per "autorità di emissione" si intende "... un giudice, un organo giurisdizionale, un magistrato inquirente o un pubblico ministero competente nel caso interessato o qualsiasi altra autorità competente, definita dallo Stato di emissione che, nel caso di specie,

potesse rientrare il pubblico ministero o un ufficio di procura "...indipendentemente dal rapporto di subordinazione legale che potrebbe esistere tra tale pubblico ministero o tale procura e il potere esecutivo..." dello Stato membro di appartenenza "...e dall'esposizione di detto pubblico ministero o di detta procura al rischio di essere soggetti, direttamente o indirettamente, ad ordini o istruzioni individuali da parte del suddetto potere..." situazione che caratterizza i rapporti fra le procure federali e dei *lander* della repubblica di Germania e le rispettive autorità governative, come peraltro affermato dalla Corte di giustizia nelle sentenze del 27 maggio 2019, OG e PI -*Procure di Lubeca e di Zwickau*-C508/18 e C82/19 PPU e del 27 maggio 2019, PF -*Procuratore generale di Lituania*-C509/18. La Corte Ue, respinta preliminarmente l'istanza di procedimento accelerato di cui all'articolo 105, paragrafo 1, del proprio regolamento di procedura, in quanto si tratta di "strumento procedurale destinato a rispondere a una situazione di straordinaria urgenza, non ricorrente nella fattispecie (ord. del 20 settembre 2018, *Minister for Justice and Equality*, C508/18 e C509/18), ha osservato in via preliminare, che la direttiva ha lo

scopo di "...sostituire il quadro frammentario e complesso esistente in materia di acquisizione di prove nelle cause penali aventi dimensione transfrontaliera e tende, mediante l'istituzione di un sistema semplificato e più efficace basato su un unico strumento denominato «ordine europeo di indagine», a facilitare e ad accelerare la cooperazione giudiziaria al fine di contribuire a realizzare l'obiettivo assegnato all'Unione di diventare uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia, fondandosi sull'elevato livello di fiducia che deve esistere tra gli Stati membri...". Nelle anzidette sentenze del 27 maggio 2019 la Corte aveva interpretato la nozione di «autorità giudiziaria emittente» (art. 6, paragrafo 1, della decisione quadro 2002/584 relativa al mandato di arresto europeo), nel senso che nell'ambito dell'adozione di una decisione relativa all'emissione di un mandato d'arresto europeo, essa non comprende le procure di uno Stato membro esposte a poteri di controllo, vigilanza ed indirizzo da parte del potere esecutivo. Osserva la sentenza dell'8 dicembre 2020 che ai fini dell'interpretazione di una norma del diritto dell'Unione, si deve tener conto non soltanto della lettera della stessa, ma anche del suo contesto e degli obiettivi perseguiti dalla normativa di cui essa fa parte (sentenza del 3 marzo 2020, X -Mandato d'arresto europeo-Doppia incriminazione, C717/18). Inoltre "... mentre la decisione quadro 2002/584 utilizza la nozione di «autorità giudiziaria emittente» senza precisare le autorità coperte da tale nozione, la direttiva 2014/41 prevede espressamente che il pubblico ministero figuri tra le autorità che, al pari del giudice, dell'organo giurisdizionale o del magistrato inquirente, vengono intese come «autorità di emissione» ...". L'emissione o la convalida di un ordine europeo di indagine è soggetta, in forza della direttiva 2014/41, a una procedura e a garanzie distinte da quelle che disciplinano l'emissione di un mandato d'arresto europeo. L'ordine europeo di indagine "...persegue, nell'ambito

ORDINE EUROPEO

continua da pag. 13

di un procedimento penale, un obiettivo distinto dal mandato d'arresto europeo disciplinato dalla decisione quadro 2002/584. Infatti, mentre il mandato d'arresto europeo mira all'arresto e alla consegna di una persona ricercata ai fini dell'esercizio di un'azione penale o dell'esecuzione di una pena o di una misura di sicurezza privative della libertà, l'ordine europeo di indagine mira, a far eseguire uno o più atti di indagine specifici allo scopo di acquisire prove...". Se un ordine europeo di indagine può comprendere, in linea di principio, qualsiasi atto di indagine e alcuni di tali atti possono essere intrusive, tuttavia "...fatto salvo il caso particolare del trasferimento temporaneo di persone già detenute ai fini della realizzazione di un atto di indagine, il quale forma oggetto di garanzie specifiche agli articoli 22 e 23 della direttiva 2014/41, l'ordine europeo di indagine, a differenza di un mandato d'arresto europeo, non è atto a ledere il diritto alla libertà della persona interessata, sancito all'articolo 6 della Carta...".

In tal modo, tenuto conto delle differenze di

ordine testuale e teleologico esistenti tra la decisione quadro 2002/584 e la direttiva 2014/41, la sentenza ha concluso osservando che l'interpretazione dell'articolo 6, paragrafo 1, della decisione quadro 2002/584 adottata dalla Corte nelle sentenze già citate del 27 maggio 2019 in tema di autorità competenze ad emettere un ordine di arresto europeo, non può essere trasferita all'interpretazione delle direttive in tema di ordine europeo di indagine e pertanto l'articolo 1, paragrafo 1, e l'articolo 2, lettera c), della direttiva 2014/41 devono essere interpretati nel senso che rientra nelle nozioni di «autorità giudiziaria» e di «autorità di emissione» ... il pubblico ministero di uno Stato membro o, più in generale, la procura di uno Stato membro, indipendentemente dal rapporto di subordinazione legale che potrebbe esistere tra tale pubblico ministero o tale procura e il potere esecutivo di tale Stato membro, e dall'esposizione di detto pubblico ministero o di detta procura al rischio di essere soggetti, direttamente o indirettamente, ad ordini o istruzioni individuali da parte del predetto potere, nell'ambito dell'adozione di un ordine europeo di

indagine...".

La decisione richiamata e quelle del 27 maggio 2019 appaiono fornire in quadro normativo utile non soltanto nella interpretazione degli atti normativi europei menzionati, ma altresì con riferimento al più articolato ordinamento delle funzioni requirenti europee caratterizzato dalla recente istituzione ufficio del procuratore europeo (EPPO- regolamento n. 2017/1939 del Parlamento europeo e del Consiglio, del 22 ottobre 2017), e dei relativi procuratori europei delegati i quali, pur inseriti, come è emerso dalla anzidette decisioni della Corte di giustizia, in organizzazioni giudiziarie nelle quali l'attività dei pubblici ministeri è diversamente regolata per quanto attiene ai rapporti con le proprie autorità di governo, hanno invece uno statuto comune nell'ambito dell'organizzazione EPPO caratterizzata, tra l'altro dà garanzie di indipendenza verso le rispettive autorità nazionali (art. 6 del reg. 2017/1939-cfr. *La struttura EPPO e i procuratori europei delegati*, in *Più europei* n. n. 41 pagg. 13-14, ottobre 2019).

Paolo Luigi Rebecchi

Addio al Nobel Mundell, l'economista che pose le basi per arrivare all'Euro

di Teresa Forte

Non era europeo, ma americano (nato in Canada, studi negli Stati Uniti). Ma amava l'Europa, e ne vedeva l'integrazione come la poteva vedere il più acceso europeista- La tesi del suo dottorato, 65 anni fa, era sulla moneta unica. E i suoi studi su quella che era "l'area valutaria ottimale" per una moneta unica, e cioè l'Europa, lo portarono a vedersi assegnare il premio Nobel per



Robert Mundell

l'Economia nella significativa data del 1999. Alla fine del millennio che aprì le porte all'Euro. Robert Mundell è morto a 88 anni, il 5 aprile scorso. Non nel continente americano, ma in Europa, anzi proprio in Italia, nella campagna toscana di Monteriggioni, dove amava vivere. Aveva ristrutturato un casale vicino a Santa Colomba, provincia di Siena.

Mundell è stato definito "l'architetto dell'Euro" proprio perché le sue teorie economiche posero le

basi per arrivare alla moneta unica, che ora è adottata da 19 dei 27 Paesi dell'Unione europea.

Mario Draghi, primo ministro italiano ma che è stato per 7 anni alla guida della Banca centrale europea, lo ricorda come "il più geniale e influente economista internazionale della sua generazione". Il suo lavoro, secondo Draghi "ha illuminato le relazioni economiche internazionali".

E aggiunge qualche riferimento personale nel ricordo: "Profondamente legato all'Italia, dove trascorse parte degli ultimi quarant'anni, seguì con attenzione l'introduzione della moneta unica e i suoi sviluppi successivi con analisi brevi ma intuitive, realistiche e soprattutto lungimiranti.

Per le riflessioni che ha voluto condividere con me e per il sostegno che mi ha sempre dimostrato gli sono grato".

La Germania affida a un pool di privati il controllo del diritto d'autore sul web

di Linda Lose

È la prima in Europa oppure si può dire che sia l'unica, a seconda se si voglia suggerire un approccio positivo o negativo. La Germania ha affidato la protezione del copyright in rete a un pool di aziende private - compresi i giganti delle telecomunicazioni - a capitale tedesco. Questo pool può decidere se bloccare o no siti o contenuti in rete che violino (o si presume che violino) il copyright, fatto salvo il consenso dello Stato. Quindi doppio passaggio, privato e pubblico, per intervenire in quello che gli oppositori di questo sistema considerano una forma di censura in rete (oppure, un potenziale sistema di censura). Se lo Stato non approva, la decisione "privata" non ha conseguenze.

Sono già cominciati i primi "blocchi", colpendo ad esempio i sistemi di streaming illegali, quelli che diffondono contenuti senza pagare i diritti d'autore. Il potere del pool non è assoluto: si può decidere quando c'è una violazione del copyright, non intervenire su tutto

il resto, quindi si presume sia fatta salva la libertà di manifestare il proprio pensiero.

Chi critica questo nuovo potere di



sicurezza informatica osserva che sono esclusi, nella cabina di regia del controllo, associazioni che rappresentino i cittadini.

C'è un regolamento, che prevede che si rispetti il cosiddetto principio di neutralità del web. Ma non c'è il principio che la responsabilità sia affidata a un rappresentante indipendente del potere politico, come può essere la magistratura. Infatti l'innovazione principale di questo sistema è che non è necessaria una sentenza per oscurare un sito.

Questo rende tutto più rapido nel colpire gli abusi. Ma il controllo in rete è un campo in continua evoluzione, pieno di trappole, pericoli, novità.

Oltre il clima, Niinistö vuole un vertice Helsinki 2025



Niinistö con Putin, foto di Katri Makkonen, ufficio del Presidente



Merkel e Niinistö Copyright © Office of the President of the Republic

di Gianfranco Nitti

Il presidente finlandese Sauli Niinistö ha proposto un Helsinki Summit 2025, che sia celebrativo del cinquantenario della conclusione della CSCE del 1975, ma anche propositivo, suggerendo che le preoccupazioni relative al clima potrebbero far riunire le grandi potenze anche su altre questioni. Secondo Niinistö, l'incontro potrebbe essere utile non solo per le questioni climatiche ma anche per la risoluzione delle questioni militari e le tensioni nella regione. Il vertice dovrebbe aver luogo nella scia dello Spirito di Helsinki che diede all'epoca un grande contributo alla distensione e portò alla fondazione della OSCE nel 1995. Niinistö ha espresso questa possibilità in un intervento pubblicato sul principale quotidiano finlandese Helsingin Sanomat, ipotizzando che un simile incontro potrebbe essere utile per disinnescare le crescenti tensioni tra grandi potenze come Stati Uniti, Cina e Russia.

Nell'articolo, chiede retoricamente come si possa nel frattempo, instaurare un dialogo costruttivo affermando che "il modello più praticabile... è il processo avviato dall'Accordo di Parigi sul clima. Abbiamo una questione importante in comune. Risultati necessari devono essere raggiunti al vertice di Glasgow sul clima [all'inizio di novembre 2021]. La Coalizione per il Clima dei Ministri delle Finanze, che la Finlandia ha co-fondato e continua a guidare, ha un suo promettente percorso".

Nel 2018, Niinistö aveva discusso di questioni artiche come il *black carbon* (nero di carbonio) durante

colloqui con il presidente russo Vladimir Putin e il suo omologo americano Donald Trump, che aveva già deciso di ritirare gli Stati Uniti dall'Accordo di Parigi del 2015, al quale è stata nuovamente data adesione lo scorso febbraio. Lo stesso Niinistö aveva sollevato questioni relative all'Artico durante un incontro del 2019 con Trump, in quell'occasione proponendo "un primo vertice artico in assoluto, che riunisca i capi di stato e governo degli otto membri del Consiglio: Stati Uniti, Russia, Canada e cinque Stati nordici". Niinistö ha suggerito che un vertice allargato potrebbe essere tenuto, ad esempio, nel 2025, a mezzo secolo di distanza dalla Conferenza Sicurezza e Cooperazione in Europa (CSCE) a

Helsinki, che riunì i capi di stato di 35 paesi dell'Europa e del Nord America con esiti non irrilevanti.

"Tra quattro anni, la celebrazione costituirebbe una buona occasione per riportare lo spirito di Helsinki nel mondo. Ancora una volta, è necessaria una spirale positiva, prezioso fondamento dell'OSCE, rispettando i valori di libertà, democrazia e diritti", ha scritto il presidente. Niinistö, 72 anni, ha aggiunto che gli piacerebbe osservare questo possibile nuovo vertice dal suo divano di casa: infatti, il suo secondo e ultimo mandato come presidente termina all'inizio del 2024. Niinistö ha discusso di quest'eventuale Helsinki 2025 anche con la cancelliera tedesca Angela Merkel in una recente conversazione

telefonica da lui definita "positiva". È quindi evidente che il presidente finlandese non intende limitarsi a proporre una semplice parata celebrativa di un evento ormai sfumato dal tempo, come quello di 50 anni fa, ma contribuire a rianimare uno spirito assopito dalle vicende politiche e sociali dei decenni passati, riempiendolo di contenuti concreti, sempre con l'obiettivo pragmatico di contribuire a costruire elementi di unione quanto più si addensano elementi di contrasto e conflitto. Una rivisitazione ed analisi di un nuovo ordine europeo e mondiale non sembrano secondarie specialmente nel corso di una ricostruzione post pandemica non facile per nessuno.

WWW.PIUEUROPEI.EU
Apri la tua finestra all'informazione indipendente

PIU Europei

Vaccini, varianti Covid: audizione
 Come in guerra, il modello Draghi
 sui vaccini

Draghi, pronti a fare da soli
 sui vaccini se l'Ue non funziona

Plastic tax. Se a tassare la plastica ci pensa l'Europa

di **Giorgio De Rossi**

Gli Stati membri dell'UE contribuiscono alla formazione del Bilancio Pluriennale Europeo finalizzato al raggiungimento di obiettivi comuni e condivisi. Differentemente da quanto accade a livello nazionale, il documento finanziario comunitario è un Bilancio programmatico di investimenti: esso deve risultare sempre in "pareggio" e non può operare in deficit. Inoltre, i Trattati dell'UE pre-

si è espresso da tempo a favore di una riforma dell'attuale sistema di entrate, considerandolo non solo poco trasparente ed iniquo, ma anche incapace di affrontare le attuali sfide, nonché di raggiungere risultati significativi in favore dei cittadini europei. Per ridurre la dipendenza dai contributi nazionali basati su RNL e IVA, il Parlamento ha chiesto l'introduzione di nuove entrate legate alle politiche ed agli obiettivi dell'UE. A

art. 1, comma 1084). **Entro il 2023: Risorse Proprie basate sul "Sistema di Scambio delle Emissioni"** (ETS - Emission Trading System), ricavato dal sistema di scambio di emissioni di gas serra prodotti dall'industria pesante, dai produttori di energia e dalle compagnie aeree. **Entro il 2023: Risorse Proprie derivate dalla tassazione di servizi digitali** che assicureranno un'equa tassazione sull'economia digitale. **Entro il 2023: Risorse Proprie basate sul "Meccanismo di Aggiustamento del Carbonio alla Frontiera"**: esse si baserebbero sul prezzo del carbonio sull'importazione di certe merci da fuori l'UE che aiuterebbe ad assicurare un terreno di confronto uniforme nella lotta contro il cambiamento climatico. **Entro il 2026: Risorse Proprie basate sulla tassazione delle transazioni finanziarie**, garantendo che anche il settore finanziario assicuri il giusto contributo attraverso il pagamento delle tasse. **Entro il 2026: Risorse Proprie collegate al settore**

si applicheranno retroattivamente dal primo gennaio 2021 e comprendono le disposizioni per il calcolo e per la semplificazione delle entrate dell'Unione, nonché per la gestione dei flussi di cassa e dei diritti di monitoraggio e di ispezione. L'introduzione della nuova imposta sulla plastica è un passo decisivo nella riforma delle "Risorse Proprie" essendo la prima di una serie di nuove fonti di entrate che saranno definite da qui al 2026. È importante sottolineare come, alla data del 18 marzo 2021, **13 Paesi dell'UE su 27 abbiano ratificato la sopraindicata "Decisione sulle Risorse Proprie" (ORD)** che fissa le nuove modalità di finanziamento del Bilancio dell'UE. La sua entrata in vigore richiede, comunque, l'approvazione di tutti gli Stati membri in base ai loro requisiti costituzionali. Nella maggior parte di essi, i Parlamenti nazionali sono responsabili della ratifica della Decisione. Negli altri, solo il Governo decide sull'approvazione. Tuttavia, vi è un crescente senso di urgenza per l'ORD, poiché la sua entrata in vigore è condizione preliminare per il lancio dello strumento di recupero dell'UE di nuova generazione. Infatti, non appena detta Decisione sarà stata ratificata all'unanimità, essa consentirà all'Unione Europea, attraverso l'emissione degli "euro bond", di prendere in prestito sul mercato € 750 miliardi da destinare al Piano di Ripresa Covid-19 denominato "Next Generation EU".

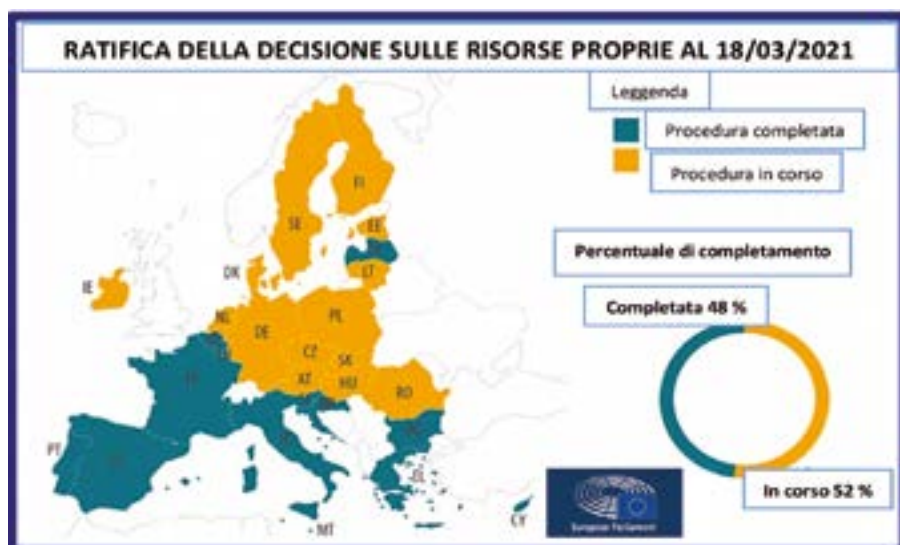
E poiché il maggiore strumento operativo del Piano di Ripresa è il "Reco-



vedono espressamente che il Bilancio Europeo venga finanziato integralmente tramite "Risorse Proprie" e pertanto le entrate annuali devono coprire interamente le spese. Nel domandarci da dove provengono le "Risorse proprie" attualmente esistenti, possiamo sinteticamente rispondere che le entrate dell'UE derivano, in ordine di flusso, dalle: • **Risorse Proprie basate sul "Reddito Nazionale Lordo" (RNL)**; esse consistono in un prelievo sulla ricchezza nazionale lorda dagli Stati membri, che, nel 2018, ha rappresentato circa il 66% di tali entrate; • **Risorse Proprie tradizionali, costituite principalmente dai "dazi doganali"**, che, inizialmente, includevano anche le tasse sullo zucchero ed hanno rappresentato il 13% delle entrate nel 2018; • **Risorse Proprie basate sull'IVA**, mediante il trasferimento di una percentuale dell'IVA riscossa dai Paesi dell'UE; esse hanno rappresentato circa l'11% delle entrate nel 2018; • **Altre Risorse Proprie**, costituite dalle entrate provenienti dalle ammende comminate contro società che violano la concorrenza, dai contributi versati da Paesi terzi a favore di determinati programmi UE e dalle imposte sulle retribuzioni del personale UE; nel 2018 tale voce ha rappresentato il 10% del totale. Il sistema delle "Risorse Proprie" è rimasto immutato per oltre trent'anni ed il Parlamento europeo ne ha più volte richiesto una revisione. Infatti, l'Organo parlamentare

seguito dell'accordo vincolante raggiunto dal Parlamento il 10 novembre 2020 e ratificato dal Consiglio in dicembre, la "Decisione sulle Risorse Proprie" (ORD) ha stabilito una rigorosa tabella di marcia per l'introduzione delle seguenti nuove fonti di entrate: **Gennaio 2021**: emanare un nuovo contributo nazionale basato su rifiuti da imballaggi di plastica non riciclati, al fine, da un lato, di ridurre l'uso delle plastiche monouso sancendone il divieto, tra cui: posate (forchette, coltelli, cucchiaini, bacchette), piatti, tazze per bevande, contenitori per alimenti, cannucce, bastoncini cotonati; dall'altro, di incentivare il riciclaggio favorendo la diffusione dell'economia circolare. In Italia, la Legge di Bilancio per l'anno 2020, ai commi 634-658, ha introdotto l'imposta sul consumo dei "Manufatti in Plastica Con Singolo Impiego" ("MACSI"). Si tratta della c.d. "Plastic Tax", da attuare con provvedimento del direttore dell'Agenzia delle Dogane e dei Monopoli e da adottare entro maggio 2020. Ma l'entrata in vigore di tale tributo è stata prima differita al 1° gennaio 2021 (art. 133, D.L. 19 maggio 2020 n. 34 - D.L. Rilancio) e poi al **1° luglio 2021** (Legge di Bilancio per l'anno 2021,

industriale o su base d'imposizione comune delle imprese. A conferma dell'accelerazione impressa sull'argomento, il Parlamento europeo, il 25 marzo u.s. ha approvato tre Regolamenti sulle Risorse Proprie basati sui rifiuti da imballaggi in plastica, aprendo la via alla riforma e all'introduzione di nuove fonti di entrate per l'Unione europea. In parti-



colare, l'Euocamera ha dato il via libera a due Regolamenti Operativi e ad un Regolamento di Esecuzione su come ottenere e rendere disponibili specifiche Risorse Proprie, che, come evidenziato, consentiranno l'afflusso di nuove e maggiori risorse nel Bilancio comunitario. I Regolamenti approvati a fine marzo

very Fund", l'Italia è particolarmente interessata alla ratifica dell'ORD, atteso che dallo stesso Fondo saranno attinte anche le risorse da destinare al nostro Paese e che sono contenute nel "Recovery Plan Italia", da 210 miliardi di euro, da presentare a Bruxelles entro il prossimo 30 aprile 2021.